

AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

1
Gennaio-Febbraio
2004



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXI - n. 1 (155)

Gennaio-Febbraio 2004

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. José Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: A. Vivarini, Nascita di sant'Agostino, 1441 - Londra, Courtauld Institute

Sommario

Editoriale	Senza figli non c'è futuro	3	P. Antonio Desideri
Spiritualità	L'umile Gesù, fondamento e speranza	4	P. Gabriele Ferlisi
Antologia	La grazia e il libero arbitrio	17	P. Eugenio Cavallari
Cultura	La mistica di Sant'Agostino	25	Luigi Fontana Giusti
	Sant'Agostino in dialogo con i giovani	30	Maria Teresa Palitta
Vocazioni	Pastorale vocazionale	34	P. J. Fernando Tavares
Dalla Clausura	Donna, a te dico...	36	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Terziari e Amici	Camminare insieme	40	P. Angelo Grande
Notizie	Vita nostra	42	P. Angelo Grande
	Dieci anni di presenza nelle Filippine	45	P. Luigi Kerschbamer
Preghiera	Da un confessore	47	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Stampa: Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: nuovaeliograficasnc@tiscali.it

Senza figli non c'è futuro



Antonio Desideri, OAD

Il primo febbraio abbiamo celebrato "la giornata della vita" che aveva come lemma: "Senza figli non c'è futuro", e il due febbraio "la giornata mondiale della vita consacrata". Il 3 febbraio è stata presentata al Papa l'edizione 2004 dell'Annuario Pontificio. Sono date e circostanze che ci invitano a riflettere.

Senza figli non c'è futuro per l'umanità, per la Chiesa e per la vita consacrata. È in seno alla famiglia che ha inizio la formazione dei futuri cittadini, dei figli della Chiesa e dei membri delle comunità religiose. Ha ricordato il Santo Padre: "assistiamo oggi al consolidarsi di una mentalità che, da un lato, appare quasi intimorita di fronte alla responsabilità della procreazione e, dall'altro, vorrebbe come dominare e manipolare la vita". La nascita delle persone alla quale è legato il futuro stesso dell'umanità, può essere vissuta in tutta la sua dignità quando è frutto di un amore dei coniugi reciproco, totale e senza riserve.

L'Annuario Pontificio nel presentare una visione globale della chiesa annota un calo numerico dei membri degli Ordini e Congregazioni religiose che passano da 138.619 a 137.722. Naturalmente questa diminuzione e l'assottigliarsi delle file non lasciano nessuno indifferente, suscitano, anzi, una forte preoccupazione. I religiosi, i sacerdoti progettano il futuro, la continuità della loro missione, del loro lavoro confidando anche nei giovani che sono in cammino nella stessa direzione e con gli stessi ideali. Non ha futuro un Istituto, un Ordine senza risposte generose alla chiamata alla vita consacrata e missionaria. È necessario che i genitori, le coppie prendano sempre più coscienza che la vita di un figlio, dono prezioso di inestimabile valore, è frutto del loro amore e dell'amore di Dio. Dono e frutto che, in forza dello stesso amore, si fa dono mettendosi a servizio della comunità. Quando non esiste questo amore generoso, subentrano l'egoismo, la stagnazione, la morte. La giornata della vita è un forte richiamo all'amore, alla donazione, alla accoglienza, all'apertura. Davanti al calo numerico, rilevato dai dati statistici, dei religiosi e dei sacerdoti possiamo forse individuare una causa nella accentuata denatalità. Ma non è sola. Si è perduto il concetto corretto della figura del religioso, della religiosa, del sacerdote. Si sono attutiti i valori della fede. Non si sente più il bisogno di persone che li incarnino e li propongano. La celebrazione della giornata della vita consacrata ci spinga a ribadire l'imprescindibile valore e necessità. Accogliamo il forte invito a vivere la vocazione ricevuta con rinnovata e più generosa fedeltà, gioia ed entusiasmo. Ogni giorno ripetiamo il nostro "sì" come prolungamento del primo "sì". La nostra presenza nel mondo costituisca "un vangelo aperto lungo i secoli", un riflesso, una immagine sempre più nitida dell'agire di Cristo.

Come Agostiniani e amici della Famiglia agostiniana, siamo invitati a preparare il giubileo agostiniano "vivendo nella fede e nella santità, nella speranza e nella gioia, nell'unità e nell'amore". È la nostra aspirazione e il nostro ideale.

P. Antonio Desideri, OAD

L'umile Gesù, fondamento, speranza e gioia



Gabriele Ferlisi, OAD

Se l'umiltà è la chiave di lettura di tutta la densità del mistero di Cristo, è proprio in Lui, nell'*umile Gesù*, che ci è dato di trovare il fondamento, la speranza, la gioia, la via e il termine del nostro cammino. Anche se la ragione umana non lo comprende facilmente e non lo accetta, è un dato inconfutabile che proprio Lui - l'Uomo nel quale si nasconde la divinità¹, l'Uomo che porta come tutti il peso della carne debole e all'ora sesta del mondo arriva stanco al pozzo della nostra mortalità², l'Uomo che si è degnato di scendere a dissetarsi lungo il cammino al torrente, ossia si è inserito mediante la sua incarnazione nel flusso incessante della vita umana, umiliandosi e facendosi obbediente fino alla morte, ma ha levato alta la testa, cioè ha meritato di risorgere³ - proprio Lui costituisce il senso e il valore, la stabilità e la sicurezza, la speranza e la gioia della vita. Proprio Lui, l'*umile Gesù*, è colui che ci apre la via al nuovo umanesimo, ossia a quella visione cristiana dell'esistenza, che «*ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio... per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati... per fine il Regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio*»⁴.

1. L'UMILE GESÙ, FONDAMENTO

Sono tanti i riferimenti biblici e agostiniani che sottolineano questo ruolo di Cristo. Nell'umiltà della sua kenosis, Cristo è veramente il fondamento che regge tutto. Di Lui infatti la Scrittura dice che è:

a) *Pietra angolare*

Una pietra solida, resistente, capace di reggere l'intero peso della costruzione, nonostante la sua apparente debolezza e l'ostilità di coloro che la scartano. Lo affermava il salmista: «*La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo*»⁵. S. Agostino così commentava queste parole: «*Proprio questa pietra è divenuta testata d'angolo, capace di comporre in se stesso, ar-*

¹ Fil 2,5-11.

² Cfr. Comm. Vg. Gv. 15,6-9.

³ Cfr. Esp. Sal. 109,20.

⁴ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 9.

⁵ Sal 117,22.

tefica di pace, i due in un unico uomo nuovo, e di riconciliarli entrambi, cioè i circoncisi e gli incirconcisi, nell'unico corpo di Dio... Non sarebbe divenuto così se non avesse patito, ma non furono certo coloro che lo fecero patire a renderlo così. I costruttori lo scartarono, ma il Signore, nell'opera che occultamente veniva edificando, prese ciò che essi avevano scartato e ne fece la testata d'angolo. Ed è mirabile ai nostri occhi: mirabile all'occhio dell'uomo interiore, mirabile all'occhio di chi crede, spera e ama. Non agli occhi carnali di coloro che lo rifiutarono, disprezzandolo quasi fosse un semplice uomo»⁶.

Agli occhi degli uomini, che si lasciano ammaliare da ciò che luccica e fa mostra di sé, le cose appaiono diverse da come le vede Dio, che si incanta per le cose semplici, e ama agire nel nascondimento. Scriveva ai Corinti l'apostolo Paolo: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio»⁷. La stoltezza di Dio è sempre più sapiente degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini⁸. La forza di Cristo ci ha creato, la debolezza di Cristo ci ha ricreato. La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci⁹. È in questo senso di debolezza-forzezza che Egli è la pietra angolare: essa è debole, è nascosta, è inosservata, è priva di quel senso di meraviglia che invece riscuote un elemento decorativo, a volte è addirittura scartata; eppure è la pietra, e non lo stucco decorativo, che regge l'edificio. È l'umiltà, e non l'orgoglio, che sta a fondamento del tempio¹⁰: «La carità edifica sul fondamento dell'umiltà, ossia Gesù Cristo»¹¹.

b) "Io Sono"

Mai, forse, definizione personale suonò più profonda, misteriosa, nuova e insieme metafisicamente più necessaria ed attesa, come questa riferita da Esodo 3,13-22 e da Giovanni 8,21-30. A Mosè che chiedeva di sapere il nome di Dio, per comunicarlo agli Israeliti ed ottenere così credito presso di loro, nella missione che stava per intraprendere, il Signore rispose: «Io sono colui che sono!... Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi»¹². Ai Giudei che ostinatamente discutevano con Gesù, Egli precisò: «Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati...»¹³. Uguale definizione. Tanto Jahvè nell'Antico Testamento, quanto Gesù nel Nuovo, dicono: «Io Sono», senza ulteriori specificazioni. Jahvè, parlando a Mosè, non aggiunge: «Io sono Dio, oppure, io sono il costruttore del mondo, il creatore di tutte le cose, colui che ha moltiplicato questo popolo

⁶ Esp. Sal. 117,17-18.

⁷ Cfr. 1 Cor 1,27-29.

⁸ Cfr. 1 Cor 1,25.

⁹ Cfr. Comm. Vg. Gv. 15,6.

¹⁰ Cfr. Disc. 69,1-4.

¹¹ Confess. 7,20,26.

¹² Es 3,14.

¹³ Gv 8,24.

che voglio liberare; disse soltanto: "Io sono colui che sono"¹⁴. E neppure Gesù, nel contesto della polemica con i Giudei, dice: «Io sono il Cristo; oppure... io sono il Figlio di Dio... io sono il Verbo del Padre, o il creatore del mondo, o il creatore e salvatore dell'uomo, il creatore e il rigeneratore, colui che lo ha fatto e lo rifà»¹⁵.

A volte, è vero, sia Jahvè sia Cristo precisano il senso concreto della definizione: "Io Sono". Così, per esempio, nella stessa rivelazione dell'Oreb, Dio aggiunge un'altra definizione di sé, più accessibile alla comprensione di tutti¹⁶: «Dio aggiunse a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre»¹⁷. E Gesù ripeterà spesso l'espressione: "Io Sono", facendola seguire da un attributo: Io sono la via, la verità, la vita; Io sono la vite; Io sono la luce; Io sono il buon pastore; Io sono la porta; Io sono la risurrezione; Io sono il pane vivo; Io sono con voi; Io sono il figlio di Dio.

In qualche occasione invece, quasi a facilitarne la comprensione, invertirà i due termini senza altre aggiunte: "Sono Io". Alla Samaritana: «Sono Io, che ti parlo». Agli Apostoli: «Sono Io, non temete». Ai soldati, nella notte della sua cattura: «"Chi cercate?". Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono Io!"».

"Io Sono"! Sono due termini che quasi misurano, nella sua infinita profondità metafisica, l'essere stesso di Dio, la sua immutabilità, la sua eternità, la sua essenza¹⁸. Dio infatti è l'eterno "È", senza passato e senza futuro, mentre invece noi siamo il "fummo" e il "saremo", inghiottiti nel tempo che passa. Pregava S. Agostino: «O Dio, o Signore nostro, come ti chiami? Mi chiamo "è", disse. Che significa: "Mi chiamo è"? Che rimango in eterno, che non posso mutare. Le cose che mutano non sono, perché non rimangono. Ciò che è rimane. Ciò che muta fu qualcosa e sarà qualcosa, ma non è, perché è mutevole. Perciò l'immutabilità di Dio si è degnata chiamarsi con questo nome: "Io sono Colui che sono"»¹⁹.

"Io Sono"! Sono due termini che, fatti propri da Cristo, indicano anche in Lui la stessa infinita ed immutabile esistenza e postulano l'atto di fede più profondo nella sua identità divina. Egli, così umile, è "il Principio"²⁰, un solo essere col Padre e con lo Spirito Santo²¹, l'Unico Essenziale che fa l'unità del mondo; l'asse portante della storia; il punto centrale metafisico-esistenziale-personale-assoluto-stabile-immanente e trascendente sul quale tutto regge e al quale, come ha detto Gesù stesso, tutto viene elevato²². A Lui Agostino rivolgeva questa toccante preghiera: «Cerco il semplicissimo È, cerco il vero È, il legittimo È, quell'È che risiede nella Gerusalemme sposa del mio Signore, ove non vi sarà morte, né venir meno, né giorno che passa, ma quello che sempre resta, che non è preceduto dall'ieri, né inseguito dal domani»²³.

¹⁴ Comm. Vg. Gv.38,8.

¹⁵ Comm. Vg. Gv. 38,8.

¹⁶ Cfr. Comm. Vg. Gv. 38,8; Disc. 7,7.

¹⁷ Es 3,15.

¹⁸ Cfr. Disc. 7,7.

¹⁹ Disc. 6,4; cfr. Disc. 7,7; Comm. Vg. Gv. 38,10.

²⁰ Gv 8,25.

²¹ Cfr. Comm. Vg. Gv. 39,4-5.

²² Cfr. Gv 8,28: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono».

²³ Esp. Sal. 38,7.

c) *Fondamento posto sia in basso sia in alto*

Parlando di “fondamento”, è interessante notare come S. Agostino lo applichi a Cristo assegnandogli un duplice significato: quello di base posta in basso e quello di culmine posto in alto. Cristo è base su cui dobbiamo costruire e culmine verso cui dobbiamo tendere con il nostro peso gravitazionale²⁴. Leggiamo nell'*Esposizione sul salmo 29*: «Tuttavia, fratelli, prima che venga il giorno della dedicazione della casa, vediamo che già è stato consacrato il nostro Capo; già è stata fatta la consacrazione della casa nella sua testa, come dedicazione del fondamento. Il capo è in alto, le fondamenta sono in basso, e forse ci siamo espressi male nel dire che Cristo è il fondamento: Egli è piuttosto il culmine, perché è asceso al cielo e siede alla destra del Padre. Ma ritengo di non avere sbagliato; dice infatti l'Apostolo: perché nessuno può porre un altro fondamento all'infuori di quello che è stato posto, e che è Gesù Cristo»²⁵.

In concreto, costruire su Cristo come fondamento posto in basso, significa edificare su valori non limitati e transitori, quali sono le ricchezze, gli onori, le dignità, i piaceri, le sicurezze umane; e neppure su valori più trascendenti e perenni, quali sono i principi dottrinali ed etici; ma semplicemente sul Valore unico che è la persona stessa di Gesù. È ovvio che il cristianesimo comprenda necessariamente la solidità della dottrina, dell'etica e di tutto ciò che riguarda il retto cammino dell'uomo, ma non si identifica con una ideologia. Il cristianesimo è un messaggio di vita, anzi è una persona: Gesù Cristo. Il Vangelo è Gesù Cristo. Perciò costruisce veramente su Cristo solo chi non si propone di avventurarsi nei labirinti degli spiriti in cerca di idee, ma vuole essere discepolo che crede, obbedisce ed ama; chi non si ammalia di perfezionismo, ma accetta umilmente i propri limiti; chi non svuota la spiritualità del valore dell'umanità e viceversa l'umanità della spiritualità; chi non scambia la santità con le artificiose impalcature che l'orgoglio umano costruisce a gloria propria e non di Dio; chi non si vergogna di Cristo perché così umile, ma Lo accoglie nella propria vita come l'Amico più caro e più fedele, come l'unico Bene e il Signore più amabile; chi si converte pienamente a Lui, accettandone la centralità nella propria vita. Nella vita spirituale, occorre stare veramente molto attenti perché troppi cristiani, religiosi/e, sacerdoti, perdono il senso dell'equilibrio che è proprio del cammino dell'umiltà, e finiscono per piombare nelle forme più terribili di depressione, di scrupoli, di formalismo, o di altre malattie. Essi preferiscono lo splendore più lucente della neve ghiacciata, che però è dura e fa male quando ci si sbatte, che non quello meno lucente della neve fresca, ma che è soffice, dice il salmista, come la lana.²⁶

Costruire invece su Cristo come fondamento posto in alto, significa convergere verso di Lui, aggrapparsi a Lui, farsi attrarre da Lui. Questo modo è meno comprensibile da noi che, per il nostro modo naturale di intendere, ci sentiamo sicuri quando non abbiamo i nostri piedi sospesi nel vuoto ma li poggiano su certezze umane. Il Signore al contrario capovolge questo nostro modo razionale di vedere e preferisce lasciarci penzolari togliendoci ogni sorta di autosufficienza umana, che possa sembrare fondamento di stabilità. Pensiamo a quelle raccomandazioni di Gesù ai discepoli prima di inviarli ad

²⁴ Esp. Sal. 29,II,10: Cfr. Confess. 13,9,10.

²⁵ Esp. Sal. 29,II,8-9.

²⁶ Cfr. Esp. Sal. 147,23-26.

annunciare il Vangelo: «Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali»²⁷. Si potrebbe dire che li manda quasi allo sbaraglio. Ma non è così; infatti un giorno chiederà loro: «Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla»²⁸. Cristo li vuole sicuri solo perché aggrappati fortemente a Lui, il Dio Crocifisso, perché solo così risalta con chiarezza la certezza che il fondamento è soltanto Lui. Diceva S. Agostino: «Si aggrappino perciò gli umili all'umiltà di Dio, perché con questo aiuto tanto valido riescano a raggiungere le altezze di Dio»²⁹. «Cristiano, vivi sempre così in questa vita; se non vuoi impantanarti nel terreno limaccioso, non scendere da questa croce»³⁰. «La partecipazione alle sofferenze di Cristo sarà la tua potenza»³¹. Non per altro Gesù aveva profetato: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me»³².

2. L'UMILE GESÙ, SPERANZA

«A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi»³³. Ecco la testimonianza autobiografica di Agostino nelle *Confessioni*, al termine del suo itinerario spirituale. Egli dichiara senza tergiversazioni che Cristo in persona, e non altri, è l'unico vero motivo della sua speranza. Lui è la vera stabilità, Lui è la vera speranza. Di fatto, il Santo aveva tanti motivi che avrebbero potuto indurlo alla disperazione: i suoi errori, i suoi peccati, le sue frustrazioni, il suo cuore ferito, ecc.; eppure egli dovette constatare che l'incontro con Cristo lo pacificò con il suo passato e lo rilanciò in un futuro di radiosità. Il Dio Crocifisso, l'umile Gesù, gli purificò la memoria del passato e gli rese affascinante l'attesa del futuro; gli ridiede il senso della storia che, nonostante gli attacchi insidiosi del "mysterium iniquitatis", si muove secondo una precisa direzione ed un progetto di amore; gli mostrò che gli eventi sono cuciti da fili invisibili, e questi fili sono nelle mani di Dio; gli rivelò la bellezza affascinante della visione pasquale della vita, che ha nella domenica di risurrezione³⁴, e non nel venerdì di passione e di morte, il suo evento culminante. Infatti, l'ultima parola della storia sarà dell'Amore, di Gesù, Crocifisso Risorto. Il bene trionferà sul male, la città celeste sulla città del male; e in questa città celeste, che si caratterizzerà come «l'ordinatissima e concordissima società di coloro che godono di Dio e godono l'uno dell'altro in Dio»³⁵, la vit-

²⁷ Lc 10,3-4; cfr. Lc 9,3; 12,33; Mt 10,9; Mc 6,8.

²⁸ Lc 22,35.

²⁹ Disc. 184,1.

³⁰ Disc. 205,1.

³¹ Disc. 169,11,13.

³² Gv 12,32.

³³ Confess. 10,43,69.

³⁴ Cfr. Disc. 229/H,1.

³⁵ Città di Dio 19,13,1.

toria sarà la verità, la dignità la santità, la pace la felicità, la vita l'eternità³⁶. Essa avrà «*per re la verità, per legge la carità, per misura l'eternità*»³⁷.

Stanno qui l'originalità e la stabilità della speranza cristiana, che non è soggetta al contraccolpo del mutare degli eventi. Essa è stabile perché si fonda unicamente su motivi soprannaturali di fede, e più precisamente sulla potenza dell'«*umile Gesù*», il quale sembrò debole ma fu forte, apparve sconfitto ma fu vittorioso: «*lui, l'unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla, vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, di servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi!*»³⁸. Cristo non subì contro la sua volontà l'ostilità del male, ma accettò il fallimento della croce solo perché lo volle. Per questo la sua morte divenne ostia di salvezza offerta al Padre per il bene di tutti. Quand'era inchiodato in croce, Egli non raccolse la provocazione di scendere, ma decise di portare a termine il progetto del *mysterium iniquitatis*, perché così, risorgendo vivo dalla tomba, avrebbe dimostrato di avere una potenza maggiore, quella appunto di Dio³⁹.

Non sono quindi né la bravura dell'uomo, né la sua autosufficienza, né il suo carattere gioviale, né la sua giovinezza anagrafica, né il suo naturale ottimismo, né quella sorta di rassegnazione e di attendismo con cui si pretende di eludere i problemi reali, né una delle astuzie della vita nella sua estrema difesa contro ciò che tenta di distruggerla, né la prospettiva vaneggiante e alienante di coloro che si ostinano a non voler accettare la realtà del male e si proiettano in un futuro chimerico, i motivi che giustificano la speranza cristiana. Essa piuttosto sorge non fuori ma dentro la sofferenza e il dramma della prova, di cui si fa pieno carico, sicura di potercela fare con la forza che le viene da Dio. Una cosa è certa: la speranza cristiana ci mette al riparo non delle preoccupazioni, delle umiliazioni, delle sofferenze, ma della disperazione e dello scacco finale dell'esistenza. Essa ci immerge profondamente nel Mistero, facendocelo vivere con fiducia, pace e serenità e aprendoci all'attesa che tutto sarà chiaro e pienamente posseduto lassù faccia a faccia con Dio.

È chiaro che una tale speranza può essere solamente un dono, e non semplicemente una conquista, una virtù teologale di altissima qualità, anzi una persona: l'umile Gesù. E perciò solo gli umili sono uomini e donne della speranza. Solo gli umili possiedono la speranza, vivono di speranza, irradiano la speranza, come diceva S. Agostino: «*Noi speriamo quello che in verità non vediamo; siamo però nel corpo di quel capo, nel quale è già diventato perfetto ciò che speriamo*»⁴⁰. «*Nulla mi riporta alla speranza, oltre la tua misericordia*»⁴¹. «*Tutta la mia speranza non è riposta in altri se non nella tua infinita misericordia. Dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi*»⁴².

Si deve proprio a questa profondissima certezza che unisce insieme

³⁶ Città di Dio 2,29,2: «*Incomparabiliter superna est civitas clarior, ubi victoria veritas, ubi dignitas sanctitas, ubi pax felicitas, ubi vita aeternitas*».

³⁷ Lett. 138,3,17: «*cuius rex veritas, cuius lex caritas, cuius modus aeternitas*».

³⁸ Confess. 10,43,69.

³⁹ Cfr. Disc. 88,9,8.

⁴⁰ Disc. 157,3.

⁴¹ Confess. 10,36,58.

⁴² Confess. 10,29,40.

umiltà e speranza, che i cristiani non temono di andare contro corrente con la mentalità del mondo quando si rifanno alle Beatitudini come alla carta magna vincente della loro vita; e che i consacrati, in totale contrasto con le proposte del mondo, professano i consigli evangelici di ubbidienza, povertà, castità, ritenendoli come i valori più alti. Confortati dalla fiducia che ripongono in Dio, essi sperano di riuscire a conformarsi a Cristo, il primo consacrato, e di poter così lievitare la massa dell'umanità, anzi addirittura trasfigurarla. Utopia o realtà? Di fatto, stando al giudizio della storia, si deve riconoscere che, nonostante i loro limiti, le infinite povertà e a volte anche le defezioni, in ultimo i religiosi/e sono sempre riusciti nel loro intento. Ci si dovrebbe infatti chiedere, come fa il Papa nell'Esortazione post-sinodale sulla Vita consacrata, citando S. Teresa: «*Che sarebbe del mondo se non vi fossero i religiosi? Al di là delle superficiali valutazioni di funzionalità, la vita consacrata è importante proprio nel suo essere sovrabbondanza di gratuità e d'amore*»⁴³.

3. L'UMILE GESÙ, VIA E TERMINE

L'ha detto Gesù stesso di essere la via e il termine del nostro cammino: «*Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*»⁴⁴. Questa autodefinizione di Gesù è affermazione della sua umanità e della sua divinità. Come uomo nell'umile forma di servo, Egli è via; come Dio, è verità e vita. Egli è insieme traguardo e via di accesso. Attraverso di Lui-uomo, arriviamo a Lui-Dio. «*Se cerchi la verità segui la via; perché la via è lo stesso che la verità. La meta cui tendi e la via che devi percorrere, sono la stessa cosa. Non puoi giungere a Cristo: a Cristo puoi giungere solo per mezzo di Cristo. In che senso arrivi a Cristo per mezzo di Cristo? Arrivi a Cristo Dio per mezzo di Cristo uomo; per mezzo del Verbo fatto carne arrivi al Verbo che era in principio Dio presso Dio; da colui che l'uomo ha mangiato si arriva a colui che è il pane quotidiano degli angeli*»⁴⁵.

a) Via nella forma di uomo

Nella forma di uomo, Gesù si è inserito in modo assolutamente nuovo e impensabile nel mistero dell'uomo⁴⁶, si è unito ad ogni uomo⁴⁷, tanto da potergli parlare da uomo a uomo⁴⁸ e fargli nota la sua altissima vocazione⁴⁹, svelargli il vero orientamento della storia⁵⁰, e convincerlo che ormai la vera via della storia è Lui stesso in persona⁵¹.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 105.

⁴⁴ Gv 14,6.

⁴⁵ Comm. Vg. Gv. 13,4.

⁴⁶ Cfr. Comm. Vg. Gv. 14,12; 21,9; Contro Fortunato 9; Esp. Sal. 29,II,4; 109,3; Comm. 1 Gv. 1,5.

⁴⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, n. 8.

⁴⁸ Cfr. Comm. Vg. Gv. 38,11.

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, nn. 8; 14.

⁵⁰ Cfr. Esp. Sal. 92,1.

⁵¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, n. 13; cfr. Comm. Vg. Gv. 15,7; 36,2.7.8.

Sono interessanti al riguardo alcune puntualizzazioni di S. Agostino. Egli con immagini molto vivide spiegava che Cristo è:

- lo stesso Cittadino della Gerusalemme celeste che si è fatto per noi via, ci ha cercati tra gli anfratti ed ha camminato con noi⁵²;
- la guida e il sentiero nel deserto dell'Idumea di questa vita, dove grava la minaccia mortale dello smarrimento e della disidratazione⁵³;
- il vero lievito che porta a maturazione questa pasta azima dell'umanità⁵⁴;
- il vero sale che le dà sapore e la preserva dalla corruzione⁵⁵;
- il vero chicco di grano che sotto terra marcisce e germoglia⁵⁶ in uomini nuovi⁵⁷, destinati a costruire la nuova civiltà dell'amore;
- l'ostia per il peccato di questa umanità ostile a Dio⁵⁸;
- il redentore che ci salva per mezzo della Croce, da Lui trasformata in barca di salvezza in questo procelloso mare della vita⁵⁹;
- il pastore buono che guida gli uomini ai pascoli ubertosi e per loro, che brancolano come pecore senza pastore, dà la vita⁶⁰;
- il re pacifico che cavalca un asinello⁶¹ per guarire questa umanità malata di trionfalismo;
- l'amico che ci sostiene e consola lungo i sentieri dello sconforto, della fatica e della disperazione⁶².

Un punto molto importante che si ricava da queste immagini è che nella visione cristiana non è l'uomo che si cerca la via; ma è la via stessa che si fa incontro a lui: *«Non ti è detto: sforzati di cercare la via per giungere alla verità e alla vita; non ti è stato detto questo. Pigro, alzati! la via stessa è venuta a te e ti ha scosso dal sonno; e se è riuscita a scuoterti, alzati e cammina! Forse tenti di camminare e non riesci perché ti dolgono i piedi; e ti dolgono perché, forse spinto dall'avarizia, hai percorso duri sentieri. Ma il Verbo di Dio è venuto a guarire anche gli storpi. Ecco, dici, io ho i piedi sani, ma non riesco a vedere la via. Ebbene, egli ha anche illuminato i ciechi»*⁶³. Non è l'uomo che di sua iniziativa e da solo è chiamato a progettare e ad eseguire, ma è Dio stesso che si incarica di ciò, prendendo l'iniziativa e invitandolo alla collaborazione. Il cristianesimo non è la religione dello sforzo umano, ma è la religione del Verbo fatto carne, dell'Emanuele, della risposta radicale ed esistenziale dell'uomo all'azione di Dio.

Per questo non preoccupa, o non dovrebbe preoccupare tanto, che è una via stretta, sdruciolevole, tortuosa, piena di ostacoli, una via dove andare avanti è fatica, fermarsi non si può, rigirare è rovina! Proprio questa via l'ha escogitata Lui, il Dio fatto uomo, l'umile Gesù: *«Se qualcuno vuol venire die-*

⁵² Cfr. Disc. 16/A,9.

⁵³ Cfr. Esp. Sal. 62,8-11; Esp. Sal. 42,1-5.

⁵⁴ Cfr. Mt 13,33; Gal 5,9; 1 Cor 5,6-7.

⁵⁵ Cfr. Mt 5,13; Mc 9,48-49; Lc 14,34; Col 4,6.

⁵⁶ Cfr. Gv 12,24; 1 Cor 15,36.

⁵⁷ Cfr. Esp. Sal. 32,II,d.1,8; 39,4; 95,2; 97,1; Disc. 33,1; 34,3-5.

⁵⁸ Cfr. Trinità 4,12,15.

⁵⁹ Cfr. Comm. Vg. Gv. 2,3-4; Disc. 205,1.

⁶⁰ Cfr. Disc. 46; 47.

⁶¹ Cfr. Zac 9,9; Mt 11,29; 21,5.

⁶² Cfr. Esp. Sal. 39,1-4.

⁶³ Comm. Vg. Gv. 34,9.

tro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà»⁶⁴. Ecco la via concreta del cristianesimo e in particolare della vita consacrata: immedesimarsi a Cristo umile. Chi lo fa va in alto, fino alle vette, come attesta Agostino con la sua esperienza personale: «Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli. Egli ci chiama e ci dice: "Io sono la via, la verità e la vita"; egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza. Il tuo Verbo, eterna verità che s'innalza al di sopra delle parti più alte della creazione, eleva fino a sé coloro che piegano il capo; però nelle parti più basse col nostro fango si edificò una dimora umile, la via per cui far scendere dalla loro altezza e attrarre a sé coloro che accettano di piegare il capo, guarendo il turgore e nutrendo l'amore. Così impedì che per presunzione si allontanassero troppo, e li stroncò piuttosto con la visione della divinità stroncata davanti ai loro piedi per aver condiviso la nostra tunica di pelle. Sfiniti, si sarebbero reclinati su di lei, ed essa alzandosi li avrebbe sollevati con sé»⁶⁵. «La nostra salvezza in Cristo è l'umiltà di Cristo»⁶⁶.

b) Verità e vita nella forma di Dio

Nella forma di Dio, Gesù è, e non può non esserlo, una cosa sola con il Padre, un solo Dio, e perciò è la meta finale, la verità liberante e l'assoluto appagante degli aneliti del cuore umano.

a - Cristo è la verità - «O Verità, Verità, come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te»⁶⁷. «O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte»⁶⁸. La verità è il tesoro più prezioso che l'uomo desidera possedere. È il domicilio più vero, più sicuro e più confortevole dove aspira a riposare. Fuori di esso invece, appena fuori della soglia, vi sono insicurezze, paura, freddo, tristezza, buio, errori, ignoranza. Fuori di esso ci si trova all'addiaccio e si vive da sfrattati. Ha scritto Agostino: «Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità? Di che cosa dovrà l'uomo essere avido, a quale scopo dovrà custodire sano il palato interiore, esercitato il gusto, se non per mangiare e bere la sapienza, la giustizia, la verità, l'eternità?»⁶⁹.

Ecco, all'uomo così febbricitante e tormentato dall'arsura della verità⁷⁰, si fa incontro l'umile Gesù per sussurrargli sommessamente ma con determinazione: Io sono la Verità! Non semplicemente uno che è verace⁷¹, o che è

⁶⁴ Mt 16,24-25; cfr. Disc. 96.

⁶⁵ Confess. 7,18,24.

⁶⁶ Disc. 285,4.

⁶⁷ Confess. 3,6,10.

⁶⁸ Confess. 7,10,16.

⁶⁹ Comm. Vg. Gv. 26,5; cfr. Confess. 10,23,33-34.

⁷⁰ Cfr. Confess. 3,6,11.

⁷¹ Cfr. Comm. Vg. Gv. 5,1; Esp. Sal. 126,4.

ancorato alla verità⁷², o che dice la verità⁷³, ma la Verità in persona! Io sono la tua Verità! *«Io ho veduto la verità, dico la verità, perché sono la verità. Se infatti il Signore dice la verità che ha veduto presso il Padre, ha veduto se stesso, dice se stesso, perché egli stesso è la verità del Padre che ha veduto presso il Padre: egli infatti è il Verbo, il Verbo che è presso il Padre»*⁷⁴.

Quanta audacia in questa proposta di Gesù! Ma di tanto è capace l'umiltà, che per natura sua è verità. Perciò l'*umile* Gesù incalza: Lascia di vagabondare nella menzogna⁷⁵ ed entra a casa, nel domicilio della verità, cioè accogliami: la mia Incarnazione è la tua verità! La mia croce, dove sono morto, è la tua verità! La mia risurrezione e ascensione al cielo sono la tua verità! Lo Spirito che, risorto, con il Padre ti ho inviato, è la tua verità! La Parola scritta che ti ho donato, insieme ad un magistero vivo che la interpreti fedelmente, è la tua verità! La tua interiorità, lì dov'è impressa l'immagine di Dio-Trinità e dove io abito come tuo maestro, è la tua verità! Il progetto che io ti propongo è la tua verità! La certezza che io sono il senso e il valore della tua esistenza, è la tua verità! Le mie parole, a volte dolci a volte dure, sono la tua verità, perché, quando accarezzo, non adulo, e quando rimprovero, non discrimino. Accogli il dono della Verità; ossia accogli me che sono la tua Verità. Io voglio che anche tu sia verace, vero, partecipe della mia verità; voglio che in te tutto sia vero, per quanto ovviamente è possibile ad una creatura. E voglio in particolare che tu, dimorando nella verità, sia veramente libero: *«Se rimanete fedeli alla mia parola... conoscerete la verità e la verità vi farà veramente liberi»*⁷⁶.

Fuori della verità infatti non esiste vera libertà, ma pseudolibertà, ossia forme diverse di schiavitù. Esse si contrastano l'una con l'altra, ma hanno un punto in comune: quello di scaturire dall'orgoglio umano che, non accettando di dipendere da Dio, si costituisce norma assoluta di verità e quindi si smarrisce nei più svariati tipi di relativismo dottrinale e morale. In tal modo si scambia per conquista di libertà e di progresso umano e sociale ciò che invece è più propriamente una squallida schiavitù⁷⁷; e si ritiene progresso spirituale o espressione della propria dignità di persona ciò che è invece egoismo e peccato sotto le varie forme di prepotenza, timidezza, doppiezza, interesse privato, grettezza, legalismo, rilassatezza, insubordinazione, infantilismo, plagio, dipendenza. *«In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato»*⁷⁸. *«Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri»*⁷⁹.

⁷² Cfr. Comm. Vg. Gv. 42,11.

⁷³ Cfr. Comm. Vg. Gv. 42,2.

⁷⁴ Comm. Vg. Gv. 42,2.

⁷⁵ Cfr. Comm. Vg. Gv. 5,1: *«Nessuno possiede di suo se non menzogna e peccato. Quanto l'uomo possiede di verità e di giustizia, proviene da quella fonte, di cui dobbiamo essere assetati in questo deserto, se vogliamo, come da alcune gocce di rugiada, esserne irrorati e ristorati durante la nostra peregrinazione, e così non venir meno nel cammino, e pervenire là dove la nostra sete sarà placata e saziata. Se dunque chi proferisce menzogna parla del suo, chi proferisce la verità parla da parte di Dio»*.

⁷⁶ Gv 8,32.

⁷⁷ Cfr. Comm. Vg. Gv. 41,4.

⁷⁸ Gv 8,34.

⁷⁹ Gal 5,13.

Attenzione perciò: «Tenetevi lontani dal padre della menzogna, correte verso il Padre della verità; abbracciate la verità onde poter giungere alla libertà»⁸⁰. «Non dica il cristiano: Sono libero, sono stato chiamato alla libertà; ero schiavo ma sono stato redento, e in forza della redenzione sono diventato libero; posso fare quindi ciò che voglio, nessuno ponga limiti alla mia volontà se sono libero. Ma se con questa volontà commetti il peccato, sei di nuovo schiavo del peccato. Non abusare quindi della libertà per abbandonarti al peccato, ma usala per non peccare. La tua volontà sarà libera se sarà buona. Sarai libero se sarai schiavo: libero dal peccato, schiavo della giustizia, così come dice l'Apostolo: "Quando eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi dalla giustizia. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il vostro frutto nella santificazione; e il fine è la vita eterna"⁸¹. A questo devono tendere tutti i nostri sforzi»⁸².

Chiarissimo al riguardo il pensiero di Agostino: «Questa è la nostra libertà: esser soggetti alla verità; ed è il nostro stesso Dio che ci libera dalla morte, cioè dalla soggezione al peccato. La stessa Verità, che è anche uomo in dialogo con gli uomini, ha detto a coloro che lo credono: "Se rimarrete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli e conoscerete la verità e la verità vi libererà". L'anima infatti non gode di un bene con libertà, se non ne gode con sicurezza»⁸³.

b - Cristo è la vita - Questa espressione di Gesù ha bisogno non solo di menti capaci di capire, ma anche di cuori capaci di amare: ha bisogno di innamorati. Sono gli innamorati infatti le persone alle quali non basta capire, ma è necessario anche amare. Al punto che si considerano come le più povere tra le povere, le più incomplete, carenti, irrealizzate, se non possono venire in piena comunione con la persona amata. Lo diceva S. Agostino: «Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico»⁸⁴.

Una persona così innamorata era il salmista quando diceva: «Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene»⁸⁵. Oppure l'apostolo Paolo quando, quasi in risposta all'autodefinizione di Gesù, attestava: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»⁸⁶. «Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno»⁸⁷. Oppure S. Agostino, quando confessava i sentimenti del suo cuore dopo la conversione: «Ma tu, Amore mio, su cui mi piego per essere forte, non sei né i corpi che vediamo... Non sei neppure l'anima, che è la vita dei corpi, e la vita dei corpi è indubbiamente più alta e reale dei corpi. Tu sei la vita delle anime, la vita delle vite, vivente per tua sola virtù senza mai mutare, vita dell'anima mia»⁸⁸. «Dov'era il mio libero ar-

⁸⁰ Comm. Vg. Gv. 42,13.

⁸¹ Rom 6,20.22.

⁸² Comm. Vg. Gv. 41,8.

⁸³ Libero arbitrio 2,13,37.

⁸⁴ Comm. Vg. Gv. 26,5.

⁸⁵ Sal 15,2.

⁸⁶ Gal 2,20.

⁸⁷ Fil 1,20-21.

⁸⁸ Confess. 3,6,10.

bitrio durante una serie così lunga di anni? da quale profonda e cupa segreta fu estratto all'istante, affinché io sottoponessi il collo al tuo giogo lieve e le spalle al tuo fardello leggero, o Cristo Gesù, mio soccorritore e mio redentore? Come a un tratto divenne dolce per me la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di rimanerne privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le espellesti da me, e una volta espulse entravi al loro posto, più soave di ogni voluttà, ma non per la carne e il sangue; più chiaro di ogni luce, ma più riposto di ogni segreto; più elevato di ogni onore, ma non per chi cerca in sé la propria elevazione. Il mio animo era libero ormai dagli assilli mordaci dell'ambizione, del denaro, della sozzura e del prurito rognoso delle passioni, e parlavo, parlavo con te, mia gloria e ricchezza e salute, Signore Dio mio»⁸⁹. O quando da vescovo faceva queste confidenze ai suoi fedeli: «Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo, se non con questa aspirazione che insieme noi viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia conquista, questa la mia gioia, questa la mia gloria. Però se tu non mi ascolti, ma io non avrò taciuto, la mia anima l'ho messa in salvo. Solo che io non voglio essere salvo senza di voi»⁹⁰. O ancora quando, rivolgendosi alle anime consacrate, diceva: «Dove pensiamo che vada questo Agnello, che nessuno osa o riesce a seguire, se non voi? Dove pensiamo che vada? In quali pascoli o in quali prati? Là - penso - dove sono pascoli le gioie celesti: non le gioie vuote o le follie ingannatrici di questo mondo, e nemmeno le gioie che nel Regno di Dio saranno concesse agli altri, non vergini, ma gioie diverse da tutte le altre. La gioia delle vergini di Cristo, da Cristo, in Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, per mezzo di Cristo, in ordine a Cristo. Le gioie proprie delle vergini di Cristo non sono le stesse delle non vergini, anche se appartenenti a Cristo, Avranno infatti anche gli altri eletti i loro godimenti, ma nessuno ne possederà di simili»⁹¹.

Chiunque abbia compreso veramente il Vangelo e lo abbia accolto, sa per esperienza che questa è la vita cristiana e in particolare la vita consacrata: vivere per Cristo, con Cristo, in Cristo; essere uniti a Lui come i tralci alla vite; amare! *L'umile Gesù*, costituito Signore⁹², è la nostra Vita, traguardo continuo di ogni giorno della nostra storia, in attesa di quell'abbraccio finale di pienezza di vita nel sabato senza tramonto. A Lui io dico ininterrottamente: Cristo, umile Gesù, tu sei l'Amico che adoro, il Signore che amo!

4. L'UMILE GESÙ, GIOIA

L'insistenza sull'approcio a Cristo, dall'angolazione dell'umiltà, potrebbe forse far pensare ad una visione cristiana negativa e pessimistica. Ma non è così; essa anzi è l'angolazione che meglio di ogni altra ci fa gustare la gioia del mistero di Cristo. *L'umile Gesù* non infonde tristezza e angoscia, ma tenerezza, amore, gioia, sicurezza, speranza: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero»⁹³.

⁸⁹ Confess. 9,1,1.

⁹⁰ Disc. 17,2.

⁹¹ S. Verginità 27.

⁹² Cfr. Fil 2,9.

⁹³ Mt 11,28-30.

La sua umiltà infatti non è debolezza o frustrazione, ma espressione sublime di amore. La sua strada stretta non è vicolo senza uscita, ma via sicura oltre il tempo verso la Gerusalemme celeste. La sua croce è cattedra regale, strumento di salvezza, luogo di perdono, di riconciliazione, di riunificazione. Il momento della sua morte ignominiosa è l'ora lungamente attesa della sua glorificazione; essa infatti segnò non la sua fine, ma il suo fine, il compimento della sua missione: *«Tutto è compiuto!»*⁹⁴. Il suo fallimento sul Calvario è affermazione della sua signoria. L'evento del venerdì più cupo della storia è preludio della radiosità più bella della domenica di risurrezione. Il suo forte grido di dolore per l'incredibile esperienza di solitudine è l'atto filiale più affettuoso di affidamento nelle braccia del Padre. Gesù abbandonato si abbandona: *«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»*⁹⁵. La sua apparente incapacità è forza irresistibile capace di riciclare tutto il male il bene, l'odio in amore, la morte in vita: *«Con la sua morte, l'unico sacrificio assolutamente vero offerto per noi, tutto ciò che c'era in noi di colpevole e che dava il diritto ai principati e alle potestà di costringerci a espiare con i supplizi, egli ha pulito, abolito, estinto, e con la sua risurrezione a una vita nuova ha chiamato noi, i predestinati, chiamati ci ha giustificati, giustificati ci ha glorificati»*⁹⁶. L'aspetto visibile di dolore e di morte dell'evento del Calvario rinvia all'altro della risurrezione, che è visibile con gli occhi della fede. Da questo mistero pasquale parte il nuovo impegnativo ma gioioso cammino cristiano degli "uomini nuovi", invitati a cantare il cantico nuovo.

Ecco, solo in una visione integrale si può comprendere ed accettare veramente il messaggio cristiano, che nella sua essenza è cammino e annuncio di gioia, proclamazione di salvezza, canto di risurrezione, vittoria sugli egoismi, affermazione di amore, di libertà e di fraternità, apertura agli orizzonti di Dio e fiducia nelle insperate risorse di ripresa del cuore umano. Il Vangelo è la buona novella della gioia, della vita, dell'amore, della vittoria. Esso parla realisticamente di male, di dolore, di peccato, di croce, di umiltà, di kenosis, ma con serenità, con pace, con gioia, con gli occhi fissi alla risurrezione, che è l'elemento peculiare che qualifica il cristianesimo⁹⁷. Il suo segreto sta tutto nel vedere l'umiltà e la kenosis della croce con gli occhi di Dio e non con quelli dell'uomo: perché l'uomo vi scorge l'invenzione peggiore della cattiveria umana e il massimo della tristezza; Dio invece vi osserva l'invenzione più bella del suo amore, origine di vittoria e di gioia. E chi guarda con gli occhi di Dio e cammina con l'umile Gesù, ha la gioia nel cuore, sorride, canta e cammina!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁹⁴ Gv 19,30.

⁹⁵ Lc 23,46.

⁹⁶ Trinità 4,13,17; cfr. Ib.: *«Ed ecco il risultato di tutto questo: l'innocente Signore ucciso dal maligno che agiva contro di noi in forza di un diritto giustamente concessogli, trionfò del diavolo con pienissima giustizia, fece propria schiava la schiavitù prodotta dal peccato, liberò noi dalla servitù che giustamente ci spettava per il peccato, distrusse la condanna di morte con il suo sangue giusto ingiustamente versato dal diavolo e redense i peccatori, che avevano bisogno di essere giustificati»*.

⁹⁷ Cfr. Disc. 229/H,1: *«La risurrezione del Signore Gesù Cristo è il centro della fede cristiana»*.

La grazia e il libero arbitrio



Eugenio Cavallari, OAD

La controversia con Pelagio e i suoi seguaci, Celestio e Giuliano, ha occupato gli ultimi vent'anni della vita di Agostino. Egli ha difeso strenuamente il ruolo della grazia di Dio di fronte a chi la negava o ridimensionava per privilegiare le capacità della natura umana e della sua libertà, svuotando così di contenuto la Redenzione e tutta la giustificazione. In questa operazione venivano coinvolti e demoliti alcuni dogmi essenziali della fede cattolica: peccato originale e sua trasmissione, battesimo anche ai bambini, santificazione, preghiera, inizio della fede, predestinazione, perseveranza finale: «Perché grazia? – si chiede Agostino – Perché è data gratuitamente. Perché è data gratuitamente? Perché non l'hanno preceduta i tuoi meriti, ma i

doni di Dio hanno prevenuto te. Gloria dunque a Colui che ci libera. Tutti infatti hanno peccato e hanno bisogno della gloria di Dio» (Esp. Sal. 30, II, s. 1,6).

L'opera qui pubblicata è stata composta da Agostino nel 428, in seguito a una polemica sorta nel monastero di Adrumeto (Susa - Tunisia) sulla precedenza della grazia o del libero arbitrio. Se non precede la grazia di Dio, sostiene Agostino, il libero arbitrio non funziona; essa non è la negazione della libertà ma ne è la sorgente. E ambedue sono necessari: senza libertà non c'è dignità umana, senza grazia non c'è salvezza. Non resta che chiedere nella preghiera il dono della libertà: «Signore, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (Conf. 10, 29, 4).

***I precetti
divini
provano il
libero
arbitrio***

Che significa il fatto che Dio ordina in tanti passi di osservare e di compiere tutti i suoi precetti? Come lo può ordinare, se non c'è il libero arbitrio? E quel beato di cui il Salmo dice che *la sua volontà fu nella legge del Signore*, non chiarisce forse abbastanza che l'uomo perdura di propria volontà nella legge di Dio? E poi sono tanto numerosi i precetti che in un modo o nell'altro fanno riferimento nominale proprio alla volontà, come per esempio: *Non voler essere vinto dal male*; e altri simili... Quindi certamente quando si dice: *Non volere questo o non volere quello*, e quando negli ammonimenti divini a fare o a non fare qualcosa si richiede l'opera della volontà, il libero arbitrio risulta sufficientemente dimostrato. Nessuno dunque, quando pecca, accusi Dio nel suo cuore, ma ciascuno incolpi se stesso; e quando compie un atto secondo Dio, non ne escluda la pro-

pria volontà. Quando infatti uno agisce di proprio volere, è allora che bisogna parlare di opera buona ed è allora che per quest'opera buona bisogna sperare la ricompensa da Colui del quale è detto: *Renderà a ciascuno secondo le sue opere* (Gr. e lib. arb. 2, 4).

Contro la tesi pelagiana che la grazia è data secondo i nostri meriti

Allo stesso modo quello che è scritto nel libro secondo dei *Paralipomeni*: *Il Signore è con voi quando siete con lui, e se lo cercherete lo troverete; ma se lo lascerete vi abbandonerà*, indica certo chiaramente l'arbitrio della volontà. Ma quelli che sostengono che la grazia di Dio è data secondo i nostri meriti, prendono queste testimonianze in altro senso e dicono che il nostro merito consiste in questo, che siamo con Dio; e secondo questo merito ci è concessa la sua grazia affinché anch'egli sia con noi. Allo stesso modo il nostro merito è nel fatto che lo cerchiamo; e secondo questo merito ci è concessa la sua grazia, affinché lo troviamo. Anche le espressioni del libro primo: *E tu, Salomone, figlio mio, riconosci Iddio, e servilo in perfezione di cuore e con anima volenterosa, perché il Signore scruta tutti i cuori e conosce ogni pensiero della mente; se lo cercherai, ti si rivelerà, e se lo abbandonerai, ti respingerà in perpetuo*, dimostrano con evidenza l'arbitrio della volontà. Ma essi scorgono il merito dell'uomo nelle parole: *se lo cercherai*, e vedono la grazia concessa secondo questo merito, in quanto è detto: *ti si rivelerà*. E si danno da fare in tutte le maniere possibili a dimostrare che la grazia di Dio è concessa secondo i nostri meriti: in definitiva che la grazia non è grazia. Infatti per quelli ai quali si rende secondo il merito, *la mercede non è computata secondo la grazia, ma secondo il debito*, come chiarissimamente dice l'Apostolo. (Gr. e lib. arb. 5, 11).

Le nostre opere buone seguono il dono della grazia

Da queste testimonianze divine è provato che la grazia di Dio non è concessa secondo i nostri meriti, dal momento che la vediamo attribuita non solo senza che uno abbia meritato precedentemente in senso buono, ma anche dopo che abbia meritato numerose volte in senso cattivo. Anzi possiamo costatare che proprio in questo modo viene data ogni giorno. Chiaramente una volta che è stata data, allora cominciamo ad acquisire anche meriti nel bene, ma sempre attraverso di essa; infatti se essa ci si sottrae, l'uomo cade, non innalzato, ma abbattuto dal libero arbitrio. Per questa ragione neppure quando l'uomo ha cominciato ad avere meriti nel bene deve attribuirli a se stesso, bensì a Dio, a cui si dice nel Salmo: *Sii il mio sostegno, non abbandonarmi*. Se dice: *Non abbandonarmi*, dimostra che se sarà abbandonato, egli di per se stesso non sarà più capace di alcun bene; per cui dice ancora: *Io dissi nella mia prosperità: Non vacillerò in eterno*. Egli aveva pensato che a lui appartenesse il bene di cui abbondava a tal punto da non vacillare; ma perché gli fosse rivelato a chi apparteneva ciò di cui aveva cominciato a gloriarsi come fosse suo, la grazia l'abbandonò appena un poco ed egli, raccolto l'ammonimento, disse: *Signore, nella tua volontà prestasti al mio onore la po-*

tenza, ma distogliesti da me il tuo volto e io sono stato confuso. Perciò all'uomo, se è empio, non solo è necessario essere giustificato dalla grazia di Dio, cioè passare dall'empietà alla giustizia, quando gli viene reso bene per male, ma anche quando sia già stato giustificato in seguito alla fede, è necessario che la grazia cammini con lui, ed egli si appoggi su di essa per non cadere (Gr. e lib. arb. 6, 13).

**Ancora
l'esempio di
S. Paolo**

Dice nella lettera a Timoteo: *Io infatti ormai vengo immolato e il tempo della mia morte si avvicina. Ho combattuto il buon combattimento, ho portato a termine la mia corsa, ho serbato la fede.* Egli ricorda ormai i suoi meriti nel bene; cosicché consegue la corona dopo aver meritato nel bene colui che conseguì la grazia dopo aver meritato nel male. Ora prestate attenzione a quello che segue: *Mi rimane la corona della giustizia, che il Signore, giusto giudice, mi renderà in quel giorno.* A chi il giudice giusto renderebbe la corona, se il Padre misericordioso non avesse donato la grazia? E come ci sarebbe questa corona della giustizia, se non l'avesse preceduta la grazia che giustifica l'empio? In qual modo si renderebbe come dovuta la corona, se prima la grazia non fosse stata donata come gratuita? (Gr. e lib. arb. 6, 14).

**La vita
eterna è il
premio dei
meriti che
Dio ci ha
donato**

Ma i pelagiani dicono che la sola grazia non concessa secondo i nostri meriti è quella per la quale si assolvono all'uomo i peccati; invece quella che è data alla fine, cioè la vita eterna, è concessa in base ai nostri meriti precedenti. Rispondiamo dunque a costoro. Se infatti essi concepissero i nostri meriti riconoscendo che anche questi stessi sono doni di Dio, il loro concetto non sarebbe da respingere; ma poiché esaltano i meriti umani a tal punto da sostenere che l'uomo li possiede di per se stesso, senz'altro con piena ragione risponde l'Apostolo: *Chi infatti ti distingue? Cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se non lo avessi ricevuto?* A chi pensa così, con la massima verità si può rispondere: Dio corona non i tuoi meriti, ma i suoi doni, se i tuoi meriti ti provengono da te stesso e non da lui. Se questi infatti provengono da te, sono nel male e Dio non li corona; ma se sono nel bene, sono doni di Dio, perché, come dice l'apostolo Giacomo: *Ogni concessione ottima e ogni dono perfetto viene dall'alto, discendendo dal Padre della luce.* Per questo dice anche Giovanni, precursore di Gesù: *L'uomo non può ricevere alcunché, se non gli viene dato dal cielo:* sì, dal cielo, da cui venne anche lo Spirito Santo, quando Gesù *ascese in alto, catturò la cattività, dette doni agli uomini.* Se dunque i tuoi meriti nel bene sono doni di Dio, Dio non corona i tuoi meriti come tuoi meriti, ma come suoi doni. (Gr. e lib. arb. 6, 15).

**La legge si
adempie
con l'aiuto
della grazia**

Dunque tutti quelli che, aggiungendosi il solo aiuto della legge, senza quello della grazia, e confidando nelle proprie facoltà sono guidati dal loro spirito, non sono figli di Dio. A questa categoria appartengono quelli di cui l'Apostolo dice ancora: *Non*

*riconoscendo la giustizia di Dio, e volendo stabilire la propria, non si sono assoggettati alla giustizia di Dio. Parla così dei Giudei, i quali per la presunzione in se stessi rifiutavano la grazia e quindi non credevano in Cristo. Egli dice che essi volevano stabilire la loro giustizia, che è la giustizia che proviene dalla legge. Certo la legge non era stata stabilita da essi stessi; anzi, essi avevano stabilito la propria giustizia nella legge che proviene da Dio, perché credevano che le loro forze fossero in grado di adempiere questa medesima legge; con ciò essi non riconoscevano la giustizia di Dio, cioè non la giustizia di cui è giusto Dio, ma quella che proviene agli uomini da Dio. E per persuadervi che la loro giustizia è intesa dall'Apostolo come quella che proviene dalla legge e quella di Dio come quella che da Dio proviene all'uomo, ascoltate ciò che egli dice altrove, parlando di Cristo: *Per lui ho ritenuto che tutte le cose fossero non solo perdite, ma anche immondizie, per guadagnare Cristo e per ritrovarmi in lui non con la mia giustizia, che proviene dalla legge, ma con quella che si ha per mezzo della fede in Cristo, che proviene da Dio.* Che significa infatti: *Non con la mia giustizia, che proviene dalla legge?* La legge in sé non era sua, ma di Dio, però chiamava sua la giustizia, benché provenisse dalla legge, perché pensava di poter adempiere quest'ultima con la propria volontà, senza l'aiuto della grazia che si ha per mezzo della fede in Cristo... Per questo altrove dice: *Allora il peccato non dominerà più su di voi; infatti non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia*; ciò significa non che la legge sia cattiva, ma che vi sottostanno quelli che essa rende rei fornendo precetti, ma non soccorsi. La grazia appunto è quella che presta aiuto perché ciascuno sia esecutore della legge, mentre senza la grazia chi è sottoposto alla legge sarà soltanto un suo ascoltatore. A chi è in tale condizione pertanto dice: *Voi che cercate di giustificarvi nella legge siete decaduti dalla grazia.* (Gr. e lib. arb. 12, 24).*

**La grazia
non è la
natura**

In effetti i pelagiani hanno osato dire anche questo: che la grazia sarebbe la natura, nella quale siamo stati creati in possesso di una mente razionale, che ci mette in grado di capire, fatti ad immagine di Dio, per dominare sui pesci del mare, gli uccelli del cielo e tutte le bestie che strisciano sulla terra. Ma non è questa la grazia che l'Apostolo raccomanda attraverso la fede in Cristo. Infatti è certo che questa natura noi l'abbiamo in comune anche con gli empi e i non credenti; la grazia invece, che è data attraverso la fede in Cristo, appartiene solo a quelli che possiedono appunto la fede; *infatti la fede non è di tutti*. Come a coloro che sono decaduti dalla grazia perché vogliono trovare la loro giustificazione nella legge, con tutta verità l'Apostolo dice: *Se la giustizia proviene dalla legge, dunque Cristo è morto invano*; così, se alcuni sono convinti che la grazia raccomandata e ricevuta dalla fede in Cristo sia la natura, anche a loro con tutta verità si può dire: *Se la giustizia proviene dalla natura, dunque Cristo è morto per nulla*. Infatti nel nostro mondo la legge c'era già, e non giustificava; c'era già

anche la natura, e non giustificava; perciò Cristo non è morto per nulla, ma perché per mezzo suo la legge si adempisse. E' così che egli dice: *Non sono venuto ad abolire la legge, ma a completarla*. E contemporaneamente è morto perché la natura guastata per colpa di Adamo per mezzo suo fosse restaurata. Infatti dice anche di essere venuto *a cercare e a salvare ciò che era perduto*; e credettero in questa sua futura venuta anche gli antichi Padri, che amavano Dio. (Gr. e lib. arb. 13, 25).

*La volontà
del credente
precede la
grazia di
Dio?*

Quelli che pensano così non difendono il libero arbitrio, ma esagerandolo lo distruggono, e si può comprovare contro di essi che quella grazia che ci viene concessa per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore non è né la conoscenza della legge divina, né la natura, né la semplice remissione dei peccati. Al contrario è proprio essa a fare sì che la legge si adempia, la natura si liberi, il peccato non domini. Ma quando si è dimostrato che sono pienamente in fallo su tutto ciò, essi si rivolgono a quest'altra tesi: si sforzano di dimostrare con ogni mezzo che la grazia di Dio è concessa secondo i nostri meriti. Essi dicono: "Anche se essa non è concessa secondo il merito delle opere buone, perché è per mezzo di essa che operiamo bene, tuttavia è concessa secondo il merito della volontà buona; infatti la volontà buona di colui che prega, precede la grazia e prima ancora c'è stata la volontà di colui che crede: la grazia di Dio che esaudisce segue secondo questi meriti". (Gr. e lib. arb. 14, 27).

*La grazia
precede la
fede?*

Della fede, cioè della volontà del credente, ho già discusso più sopra, e ho dimostrato che essa è congiunta alla grazia a tal punto che l'Apostolo non dice: Ho ottenuto la misericordia perché ero fedele, ma invece: *Ho ottenuto la misericordia di essere fedele*. Ci sono anche altre testimonianze, fra le quali questa: *Ragionate con modestia, secondo la misura della fede che Iddio ha distribuito a ciascuno*; ed anche il passo che ho già ricordato: *Per la grazia voi siete stati salvati mediante la fede, e ciò non proviene da voi, ma è dono di Dio*. Viene poi quello che scrive agli Efesini: *Pace ai fratelli e carità con fede da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo*; e ancora l'altro passo in cui dice: *Perché a voi è stato donato per favore di Cristo non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui*. Dunque entrambe le cose appartengono alla grazia di Dio, sia la fede di coloro che credono, sia la sopportazione di coloro che soffrono, perché dice sia dell'una che dell'altra che sono state donate. Ma il passo principale è: *Avendo il medesimo spirito di fede*. Infatti non dice: scienza della fede, ma: *spirito di fede*; e lo dice appunto per farci capire che la fede viene concessa anche se non richiesta, allo scopo di concedere altri doni a chi li richiede. *Come infatti invocheranno - dice - Colui nel quale non hanno creduto?* Dunque lo spirito della grazia fa sì che abbiamo la fede, e per mezzo della fede otteniamo con la preghiera di avere la forza di fare ciò che ci viene comandato. Perciò lo stesso Apostolo continuamente antepone la fede alla legge, perché non siamo in grado di fare ciò che la legge comanda se non ot-

*Nell'uomo
c'è comunque
il libero
arbitrio*

teniamo la capacità di farlo pregando attraverso la fede. (Gr. e lib. arb. 14, 28).

Ma perché non si creda che in ciò nulla possano fare gli uomini di per se stessi a mezzo del libero arbitrio, nel Salmo si dice: *Non indurite i vostri cuori...* Come mai Colui che dice: *Createvi*, dice anche: *Vi darò?* Perché ordina, se è lui che deve dare? Perché dà, se è l'uomo che deve agire? L'unico motivo è che egli dà quello che ordina, mentre presta l'aiuto per agire a colui che riceve l'ordine. Sempre c'è in noi una volontà libera, ma non sempre essa è buona. Infatti o essa è libera dal vincolo della giustizia, quando è serva del peccato, e allora è cattiva; o è libera dal vincolo del peccato, quando è serva della giustizia, e allora è buona. Ma la grazia di Dio è sempre buona, e per mezzo di essa avviene che sia uomo di buona volontà quello che prima era di volontà cattiva. Sempre per mezzo di essa avviene anche che la stessa volontà buona, quando ormai ha cominciato ad esistere, si accresca e diventi tanto grande da essere in grado di adempiere i precetti divini che vuole, se vuole intensamente e perfettamente. A questo infatti serve ciò che sta scritto: *Se vorrai, osserverai i precetti*; l'uomo che ha voluto ma non ha potuto, deve comprendere che egli non ha voluto ancora pienamente, e deve pregare per avere una volontà tanto grande quanta ne basta ad adempiere i precetti. Così egli viene aiutato a fare ciò che gli è ordinato. Infatti è utile volere allora, quando possiamo; e allora è utile potere, quando vogliamo; ma che utilità c'è se vogliamo ciò che non possiamo o non vogliamo ciò che possiamo? (Gr. e lib. arb. 15, 31).

*Ad adempiere
i comanda-
menti è il più
alto grado
della grazia,
cioè la carità*

Chi dunque vuole attuare un comandamento di Dio e non può, certo egli ha già la volontà buona, ma ancora piccola e debole; potrà, quando l'avrà grande e robusta. Quando infatti i martiri adempirono a quei grandi precetti, lo fecero sicuramente per grande volontà, cioè per grande carità; e di questa carità il Signore stesso dice: *Amore maggiore di questo nessuno lo possiede, di dare la propria vita per i suoi amici...* E tuttavia la carità, benché piccola e imperfetta, a Pietro non mancava, quando diceva al Signore: *Darò per te la mia vita*; infatti pensava di poterlo fare perché sentiva di volerlo. E chi aveva cominciato a dare questa carità, benché ancora piccola, se non Colui che prepara la volontà, e cooperando porta a termine quello che operando ha iniziato? Perché è proprio lui che dando l'inizio opera affinché noi vogliamo, e poi nel portare a termine coopera con coloro che già vogliono. Per questo l'Apostolo dice: *Sono sicuro che Colui che opera in voi un'opera buona, la condurrà a termine fino al giorno di Cristo Gesù*. Dunque Egli fa sì che noi vogliamo senza bisogno di noi; ma quando vogliamo, e vogliamo in maniera tale da agire, coopera con noi. Tuttavia senza di lui che opera affinché noi vogliamo o coopera quando vogliamo, noi non siamo validi a nessuna delle buone opere della pietà. Del fatto che Egli opera affinché vogliamo, è detto: *E' Dio che opera in voi il volere*, e del fatto che coopera quando già vogliamo e volendo facciamo: *Noi sappiamo che Dio coo-*

pera in ogni cosa al bene per coloro che lo amano. Che indica ogni cosa, se non le stesse terribili e crudeli sofferenze? Certo, quel fardello di Cristo che è pesante per la nostra debolezza, diviene lieve per l'amore. Infatti il Signore ha detto che il suo fardello è leggero per chi è come Pietro quando subì il martirio per Cristo e non come Pietro quando lo rinnegò. (Gr. e lib. arb. 17, 33).

La carità è dono di Dio

Tutti questi comandamenti d'amore, cioè di carità, sono tanto numerosi e tanto chiari che se uno pensasse di fare alcunché di buono, ma lo facesse senza carità, in nessun modo agirebbe bene; ma questi precetti di carità sarebbero dati invano agli uomini, se essi non avessero il libero arbitrio del volere. Tuttavia poiché sono dati per mezzo sia della legge antica sia della nuova (benché nella nuova sia sopraggiunta la grazia che nell'antica era promessa), e poiché la legge senza grazia è lettera che uccide, mentre nella grazia è lo spirito che vivifica, da dove proviene negli uomini la carità verso Dio e il prossimo se non da Dio stesso? Infatti se provenisse non da Dio, ma dagli uomini, avrebbero la vittoria i pelagiani; ma se viene da Dio, siamo noi che vinciamo i pelagiani. Segga dunque come giudice in mezzo a noi l'apostolo Giovanni, e dica: *Carissimi, amiamoci a vicenda*. E' su queste parole di Giovanni che i pelagiani cominciano a sollevare il loro orgoglio e a dire: Come ci si può dare questo precetto, se non perché abbiamo da noi stessi la facoltà di amarci a vicenda? Ma subito il medesimo Giovanni li confonde con le parole che seguono: *perché l'amore proviene da Dio*. Non proviene dunque da noi, ma da Dio. Per quale motivo si dice: *Amiamoci a vicenda, perché l'amore proviene da Dio*, se con questo precetto non si esorta il libero arbitrio a chiedere il dono di Dio? Ma il libero arbitrio di sicuro subirebbe l'esortazione senza alcun frutto se prima non ricevesse una certa parte d'amore, grazie al quale chiede che questo amore gli sia accresciuto fino ad adempiere ciò che è ordinato. Quando si dice: *Amiamoci a vicenda*, questa è la legge; quando si dice: *perché l'amore proviene da Dio*, questa è la grazia. In realtà *la sapienza di Dio porta sulla lingua la legge e la misericordia*. Per cui è scritto nel Salmo: *Certo darà la benedizione Colui che ha dato la legge*. (Gr. e lib. arb. 18, 37).

Noi non ameremmo Dio, se egli stesso non ci avesse amati per primo

Nessuno dunque vi tragga in inganno, o fratelli miei, perché noi non ameremmo Dio, se egli stesso non ci avesse amati per primo. Il medesimo Giovanni lo dimostra con tutta chiarezza dicendo: *Amiamo, perché egli stesso per primo ci amò*. La grazia ci rende amanti della legge, ma la legge per se stessa, senza la grazia, non ci rende che trasgressori. E nient'altro ci vuole indicare quello che il Signore dice ai discepoli: *Non siete voi che avete eletto me, ma io che ho eletto voi*. Se infatti fossimo stati noi ad amare per primi ed egli ci amasse quindi per questo merito, la scelta sarebbe partita da noi, e con ciò ci saremmo meritati di essere scelti da lui. Ma colui che è la verità dice altrimenti, e smentisce in maniera chiarissima questa vana pretesa

degli uomini: *Non siete voi che avete eletto me*, dice. Se dunque non siete stati voi a scegliere, senza dubbio neppure siete stati voi ad amare: infatti in qual modo si potrebbe scegliere colui che non si ama? *Ma io* - dice - *ho eletto voi*. Allora non è vero che anch'essi poi lo hanno scelto e preferito a tutti i beni di questa vita? Certo, ma essi lo hanno scelto perché erano stati scelti; non sono stati scelti perché lo avevano scelto. Gli uomini che scelgono non avrebbero alcun merito, se non li prevenisse la grazia di Dio che li sceglie... E questo lo disse affinché per caso essi non si gloriassero di un bene tanto grande che avevano da Dio, come se lo avessero da se stessi. Poiché dunque cresce di continuo la vostra fede, dice, e abbonda la carità di ciascuno di voi gli uni per gli altri, dobbiamo rendere grazie a Dio per quanto vi riguarda e non lodarvi come se aveste ciò da voi stessi. (Gr. e lib. arb. 18, 38).

*Dio inclina
le volontà
degli uomini
dovunque
vuole*

Per mezzo di queste testimonianze delle parole divine si rivela a sufficienza, a quanto credo, che il Signore opera nel cuore degli uomini per inclinare le loro volontà dovunque voglia. Ora le volge al bene poiché egli è misericordioso, ora al male perché essi lo meritano, sicuramente in base ad un giudizio suo talvolta chiaro, talvolta occulto, ma sempre giusto. Infatti dev'essere fissa e irremovibile nel vostro cuore la convinzione che non vi può essere ingiustizia presso Dio. E per questo quando leggete nella verità delle Scritture che gli uomini sono sedotti da Dio, oppure che i loro cuori sono storditi o induriti, non abbiate alcun dubbio che essi in precedenza avevano meritato il male, cosicché ciò che subiscono è giusto. E non incorrete in quel Proverbio di Salomone: *La stoltezza dell'uomo stravolge le sue vie; e invece nel suo cuore egli accusa Dio*. Ma la grazia non è data secondo i meriti degli uomini, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia; è per questo appunto che è chiamata grazia, perché viene data gratuitamente. Egli dunque, o attraverso gli angeli, sia del bene che del male, o in qualunque altro modo, è in grado di agire anche nel cuore dei malvagi, secondo quanto hanno meritato; eppure non è lui che ha prodotto la loro malizia, ma essa è stata tratta originariamente da Adamo o è stata accresciuta dalla loro propria volontà. E allora che c'è di strano se per mezzo dello Spirito Santo egli opera il bene nel cuore dei suoi eletti, dato che ha pure operato perché questi cuori si trasformino da malvagi in buoni? (Gr. e lib. arb. 21, 43).

P. Eugenio Cavallari, OAD

La mistica di Sant'Agostino



Luigi Fontana Giusti

1. È stato scritto molto su Agostino intellettuale, filosofo e teologo, su Agostino infaticabile pastore di anime e polemista in difesa del suo gregge (contro ariani, manichei, donatisti, pelagiani, priscillianisti, origenisti, ecc.); altrettanto, se non di più, forse si potrebbe scrivere sull'Agostino mistico: *Tetigisti me, et exarsi in pacem tuam* (Mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace). La spinta mistica di Agostino è d'altro canto sospinta e sostenuta dal solido pensiero filosofico e dalla compatta struttura teologica che gli conosciamo, e che resteranno sempre le ferme fondamenta sulle quali ed oltre le quali opererà il misticismo del vescovo di Ippona.

D'altronde *mistico* deriva dal greco "mustikos" che significa ciò che "attiene ai misteri", e quali maggiori misteri di quelli elaborati da Agostino sulla *predestinazione* e sulla *grazia*, nell'umiltà del riceverli, che è premessa per dotarsi di un cuore semplificato, aperto e purificato, per poter poi raggiungere l'unione mistica con Dio? Il mistico pone al centro l'esperienza del mistero nel suo complesso rapporto con Dio. Mistica, tra le sue tante opere, è così quella sulla Trinità.

2. Nella sua composita ricchezza intellettuale e spirituale, Agostino è stato esaltato e posto ai vertici del pensiero e dell'animo umani, così come è stato denigrato per responsabilità di dottrina, che hanno portato a dispute e divisioni tuttora presenti nella vita della Chiesa; ma nessuno ha mai osato disconoscerne la straordinaria personalità quanto mai coinvolgente, sul conto della quale non è possibile non prendere radicalmente posizione: o lo si ama con fervore o lo si denigra con rabbia; o suscita ammirazione incondizionata, o repulsione preconcepita. Ma, comunque lo si consideri, non è intellettualmente possibile disconoscerne la grandezza, la modernità e – per chi crede – soprattutto la santità. Louis Bertrand, accademico di Francia, lo descrive come «une des créatures les plus humaines et les plus divines qui soient passés par nos chemins».

3. "Divina" è soprattutto la dimensione mistica di Agostino, quando coglie "con lo slancio totale della mente" un po' di eternità, di sapienza eterna, di luce permanente; quando ascende verso Dio o quando si immerge nella sua luce; quando risale dai sensi del corpo all'attività razionale, per poi passare da questa all'intelletto e per giungere quindi *in un impeto di trepida visione, all'essere stesso*. Agostino ci insegna anche a comprendere attraverso il creato quanto in Dio è invisibile (Conf. 7, 17, 23).

4. "L'esperienza mistica appare in tutte le tradizioni come la radicalizza-

zione dell'atteggiamento religioso che le caratterizza: coscienza dell'identità con l'Assoluto (Brahmanesimo); estinzione di sé (Buddhismo); concordanza con la legge che regge il divenire dell'universo (Taoismo); fede-speranza assoluta (Cristianesimo); sottomissione incondizionata (Islamismo)" (Juan Martin Velasco, in *Il fenomeno mistico*, Ed. Jaca Book).

Per quanto difficile sia catalogare l'individualità mistica in categorie filosofiche, storiche e persino teologiche, non se ne può non rintracciare una delle più importanti matrici nel pensiero platonico, che ha fornito ai primi pensatori cristiani importanti squarci nell'interpretazione dell'esperienza conoscitiva "occulta e misteriosa" di Dio, che verrà poi chiamata "teologia mistica" (V. A. J. Festugière, in *Contemplation et vie contemplative selon Platon*, Ed. Vrin, Parigi 1936).

L'osservazione del mistero della contemplazione nell'Assoluto neoplatonico, si ha poi con Plotino che, nel III secolo d.C., richiamava i suoi discepoli alla disciplina misterica del silenzio, rifacendosi alla prima ipotesi del "Parmenide" platonico. Sullo schema soggetto-oggetto, scriveva Plotino: "L'atto e la facoltà di vedere non sono certo la ragione; sono migliori della ragione, anteriori e superiori ad essa, come il loro stesso oggetto. Se l'essere si vede in questo momento, si vedrà somigliante al suo oggetto". Nella contemplazione il soggetto si è fatto altro, facendo coincidere il suo centro con "l'autore universale". L'esperienza mistica è ineffabile, e non può essere descritta dalla filosofia, preoccupata più dalla chiarezza del concetto che non dall'efficacia intuitiva dell'emozione e del sentimento.

Da queste considerazioni può desumersi quanto la mistica neo-platonica abbia influito sulla mistica cristiana. Con Gregorio di Nissa e Dionigi l'Aeropagita, tra il V ed il VI secolo, si perverrà, sulla scia dei Padri del deserto e di Agostino, all'elaborazione di una vera e propria "teologia mistica". Tale teologia toccherà le sommità della contemplazione e dell'estasi cristiane, considerate come sviluppo della Grazia secondo le premesse agostiniane, per raffinarsi ed elevarsi sino a San Francesco, San Bernardo di Chiaravalle, ai grandi mistici e mistiche spagnoli ed ai mistici del secolo XVII, XVIII e XX.

5. Ma ancor prima di San Francesco, Agostino aveva adottato e praticato regole mistiche tra cui quella di voler essere considerato "straniero e pellegrino". Il termine "pellegrino" è importante nella ricerca itinerante sulla via della salvezza e della santità. In un convegno di grande interesse su "Storia e senso odierno dell'itineranza francescana", organizzato dall'Istituto Franciscano di Spiritualità il 2-3 dicembre 2003 all'Antoniano, il preside dell'istituto, Prof. Luigi Padovese O.F.M., ha, tra le tante brillanti intuizioni, dotte evocazioni e profonde considerazioni, rilevato l'esigenza di recuperare "la mentalità del viandante, che sa quanto deve prendere e quanto lasciare", ricordandoci ciò che in proposito ci ha insegnato S. Agostino, che ha scritto: *Niente è così necessario quanto il sapere che cosa non è necessario*. Mistico è d'altronde, secondo M. de Certeau, "colui, o colei, che non può smettere di camminare e che, con la consapevolezza di ciò che gli (le) manca, sa che ogni luogo, ogni oggetto non è quello; che non è possibile fissare qui la residenza, che non è possibile esserne soddisfatto."

6. Agostino – che è stato tra l'altro definito "il più umano di tutti i santi" – ha saputo trasformare e sublimare le più disparate esperienze umane, incluso lo stesso amore sensuale, portandole alle più elevate esperienze mistiche di conoscenza e di amore illimitato per Dio. La formula più compiuta dell'amore umano corrisposto ("amare et amari": amare ed essere amati) trova pe-

raltro la sua vera compiuta corresponsione nell'amore per Dio e di Dio.

Il cammino di Agostino è stato lungo e tormentato, anche intellettualmente, passando da uno spiritualismo platonico pre-cristiano ad un cristianesimo post-platonico, dalla vera filosofia alla vera religione. Ma è soprattutto sul piano umano ed esistenziale che si è articolato, attraverso la ricerca sofferta e la preghiera fiduciosa nella grazia. A proposito di tale preghiera, André de Bovis, nella "Revue d'ascétique et de mystique" (T. XXV, 1949), scriveva che Agostino aveva notato "l'enracinement de la prière dans la psychologie humaine: la prière naît de l'expérience d'un désir, désir qui est lui-même l'expression d'une absence", nel rapporto tra l'umano ed il divino sulla via della redenzione dal male.

Se la preghiera deve essere costante, il momento mistico non può che essere molto limitato nel tempo ("un istante" nell'estasi di Ostia), ed alla gioia istantanea del sublime subentra la ricaduta e la intensa tristezza della ritrovata normalità, dell'esser "redditus solitis". Nel libro VII delle *Confessioni*, Agostino descrive: "Ma non ero stabile nel godere del mio Dio; se ero attratto verso di te dalla tua bellezza, ne ero ben presto distratto dalla mia pesantezza e dal crollo che mi riportava in basso ed era accompagnato da gemiti" (VII, 17, 23: *Non stabam frui Deo meo, sed rapiebar ad te decore tuo moxque diripiebar abs te pondere meo et ruebam in ista cum gemitu*). Ma nonostante l'esser precipitato dalla visione di Dio all'umiliazione del ritorno alla normalità terrena, permaneva in Agostino il ricordo della visione mistica di Dio: *sed mecum erat memoria tui*.

7. Sull'origine della componente mistica stabile di Agostino, è lecito risalire all'inizio della sua "avventura interiore", quale descritta nel libro VII, 10, 16: *Tu es Deus meus, tibi suspiro die ac nocte. Et cum te primum cognovi, tu assumpsisti me, ut viderem esse, quod viderem, et nondum me esse, qui viderem* - "Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io ancora non potevo vedere". Momenti culminanti dell'ascetismo di Agostino furono la conversione nel giardino di Milano (prima settimana agosto 386), e l'estasi di Ostia vissuta con la madre Monica, in un istante divino di visione, seguito dalla dolorosa ricaduta nella normalità.

8. Se alcuni tra i primi Padri della Chiesa consideravano la semplice fede come fatto di per sé mistico, ciò dimostra tra l'altro quanto pervasiva, profonda e sentita fosse la religiosità conseguente alla conversione nei primi secoli del cristianesimo, allorquando si interpretava la conoscenza derivante dalla fede come un passaggio mistico necessario per transitare dalle tenebre al pensiero divino, e viverlo per il tramite della grazia, di cui Agostino fu il massimo dottore. Ben diversamente oggi si accede e si vive la fede. La grande crisi della nostra religione è anche, se non soprattutto, dovuta alla perdita del senso mistico, ed "una religione senza mistica si riduce ad una ideologia più o meno convincente o, peggio ancora, ad una istituzione più o meno utile", avendo abdicato al suo dovere che è quello di indicare un cammino di salvezza. La mistica aiuta a scoprire la terza dimensione della realtà nelle stesse attività umane - scrive Panikkar - che definisce l'esperienza mistica come "esperienza solistica della realtà" per cui l'organismo è qualcosa di più della somma delle sue parti.

9. Nella mia pur tormentata esperienza di fede, sono riuscito solo di recente a godere per pochi istanti di quello che mi è parso essere un primo gradino di ciò che mi auguro possa divenire un'esperienza mistica. Mi è suc-

cesso nel corso delle preghiere condivise con la comunità cistercense dell'Abbazia di Casamari, dove mi sono recato per un breve ritiro nel dicembre scorso con mio figlio Francesco. Per qualche secondo, durante la lettura dei salmi, ho provato una sensazione unica: totalizzante, di serenità, di compimento, di sublimazione, di beatitudine, di assenza di gravità, di innamoramento, di dilatazione del tempo, in un fenomeno di felicità transeunte in sensazione di permanenza. Sensazioni di un fatto metafisico che ha lasciato una traccia indelebile nel mio spirito e nella mia memoria. Mio figlio ricorda analoga simile esperienza.

Si tratta di memoria trascendente che Agostino definisce: "Un immenso, infinito santuario. Chi può giungere a toccarne il fondo? Io stesso non arrivo a comprendere ciò che veramente sono. Infatti l'anima è incapace di contenere se stessa ("ergo animus ad habendum se ipsum angustus est") (Conf. 10, 8).

10. Ma se il misticismo è raccoglimento, preghiera e silenzio, come conciliarlo con l'azione? E d'altronde c'è da chiedersi di quanto silenzio Agostino potesse disporre nella sua missione pastorale. È proprio lui a spiegarci come l'esperienza mistica sia realizzabile anche in mezzo al mondo e nella vita di tutti i giorni, invitandoci ad essere contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione, e descrivendoci la scena evangelica di Marta e Maria – una, l'amore servizievole e l'altra, l'amore contemplativo – e del desiderio di inversione dei ruoli: "Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta. Ha scelto la contemplazione, ha scelto di vivere della parola. Cosa sarà il vivere della parola senza alcun suono di parola? Ora costei viveva della parola, ma trasmessa attraverso la parola che ha suono. La vita vera, invece, sarà il vivere della parola senza alcun suono di parola. La stessa parola è la vita. Saremo simili a lui, poiché lo vedremo così com'egli è" (Disc. 169, 14, 17). Ma la preghiera non è solo silenzio, orazione, sguardo fisso sull'immagine sacra, ma è anche azione, l'azione ben necessaria di Marta. Importante è saper integrare armoniosamente contemplazione ed azione, avendo in mente che anche l'azione del cristiano può servire alla contemplazione e può riflettere uno stile contemplativo della vita. S. Ignazio d'altronde proporrà come ideale di vita l'essere contemplativi nell'azione, mentre S. Teresa inviterà le sue suore ad "essere insieme Marta e Maria", entrambe avendo dovuto operare insieme per ospitare il Signore.

11. Pur condividendo in larga misura le considerazioni che precedono, sono personalmente portato a ritenere che, per vivere compiutamente l'esperienza mistica, siano necessari: isolamento, silenzio, introspezione, scoperta e superamento di sé attraverso l'umiltà della preghiera, tesa alla ricerca di Dio. *L'ora et labora* della Regola benedettina è certamente una massima della più grande saggezza e della più appropriata pratica comunitaria. Ma l'estasi mistica si può avere, normalmente, solo nel silenzio, nella meditazione e nell'ascesi della preghiera.

Il dover condurre una vita lavorativa assorbente e preclusiva di adeguati spazi spirituali, riduce necessariamente le opportunità di una vita spirituale e di esperienze mistiche catartiche. Ciò non esclude naturalmente la via dell'amore di Dio e della santità, ma ne può complicare e ritardare il percorso. La mia personale esperienza di lavoro, con ben poche vacanze e rari fine settimana di completo distacco, hanno rimandato il godimento delle ricchezze spirituali di cui sto oggi godendo alla mia attuale (agostiniana) sesta età.

Comunque, chiunque abbia la grazia della fede, ha prima o poi possibilità di accedere alle gioie di un'esperienza mistica; se non altrimenti, grazie alla vecchiaia ed alla prospettiva di una morte religiosa che, ci ricorda Agostino: *Non vitae occasus, mors, sed melioribus vitae occasio* - "La morte non è l'ocaso, ma l'occasione di una vita migliore". E Simone Weil: "la mistica deve fornire la chiave di tutte le conoscenze e di tutti i valori" ("Quaderni", vol. IV, pag. 118). Ed ognuno di noi credenti non può non avere il suo momento mistico.

12. In effetti la conoscenza metafisica e religiosa, senza cambiare strutturalmente di natura, si trasforma, si trasfigura e si approfondisce nella conoscenza mistica. Come dice Agostino, la vita eterna è in noi e noi la scopriamo alla luce della fede, tramite l'interiorizzazione e l'esteriorizzazione: *O si viderent internum aeternum, quod ego quia gustaveram, fremebam, quoniam non eis poteram ostendere, si afferrent ad me cor in oculis suis foris a te et dicerent: quis ostendit nobis bona* (Sal. 4, 6)? - "Oh se vedessero nel loro interno l'eterno, che io, per averlo gustato, fremevo di non poter mostrare a loro; se mi portassero il cuore, che hanno negli occhi, quindi fuori di loro, lontano da te, e chiedessero: «Chi ci mostra il bene?»! (Conf. 9, 4, 10).

Di fronte a Dio, c'è la nostra forza e la nostra debolezza. Agostino chiede a Dio di "conservare l'una e guarire l'altra" (Trin. 15, 28). In lui, il filosofo e il teologo confluiscono nel mistico. Ha scritto André Mandouze di Agostino, che nella definizione "della sua identità spirituale e del suo status ontologico, l'impronta del duplice movimento di entasi e di estasi è ancora molto nettamente reperibile" (*Avventura della ragione e della grazia*, pag. 706). Descrivendo inoltre l'esperienza mistica di Agostino ad Ostia, lo stesso rileva "l'interferenza tra un vocabolario estatico (*"ascendebamus"*) ed un vocabolario entatico (*interius*)". La mistica è progressivamente interiorizzata, ma la fede, in questo mistero, rinvia il mistico al di fuori di sé ("l'estase...l'emporte toujours sur l'enstase", secondo la felice espressione di P. Henri de Lubac).

13. Questo processo dialettico, costante nella vita dei santi e sporadico nei credenti, all'interno e all'esterno di colui che viva la propria fede, ha comunque il suo culmine nella conclusione dell'esistenza di ciascuno, più vicino ai misteri ed al traguardo dell'agonia e dell'ascesi, per chi viva e condivida l'esperienza cristiana nel ricordo comune del Monte degli Ulivi. Personalmente mi auguro di poter vivere un'agonia che mi consenta quegli istanti mistici cui anelo e che offrano alla conclusione della mia esistenza terrena squarci di eternità e di beatitudine a venire.

Ho spesso pensato a quella che potrà essere la mia fine terrena, fiducioso - con Agostino - del binomio "morte temporale - vita eterna", con l'ausilio della grazia. Cristo ci ha trasmesso la sua immortalità mediante la sua incarnazione ed ha distrutto la morte tramite la sua crocifissione. La morte ci è utile per fortificare la nostra fede, nella contrapposizione tra l'attaccamento ai beni di questo mondo e l'amore per il bene che verrà.

14. A conferma di quando debbo ad Agostino mistico, vorrei citare, in conclusione, la visione tormentata e sublime della morte di una grande anima mistica cristiana: Simone Weil. Essa scrive: "Forse nell'istante della morte, una infinità di gioia divina e un'infinità di dolore puro entreranno contemporaneamente nell'anima santa facendola scoppiare e sparire nella pienezza dell'essere; mentre l'anima dannata si dissolve nel nulla con un misto di orrore e di orribile compiacimento".

Luigi Fontana Giusti

Sant'Agostino in dialogo con i giovani



Maria Teresa Palitta

Il Sacramento del Battesimo

Vedesti, o Signore, come un giorno, ero ancor giovinetto, per un dolore di stomaco fui improvvisamente preso da una gran febbre che stavo quasi per morire. Vedesti, o mio Dio, poiché tu eri già mio custode, con qual commozione e gran fede richiesi urgentemente il battesimo del tuo Cristo, mio Dio e Signore, all'amore della madre mia e della madre di tutti, la Chiesa (Confessioni 1,11,17). Sant'Agostino sentì l'urgenza di immergersi nel lavacro sul quale l'effusione di Cristo aveva posto il sigillo? Da fanciullo aveva sentito parlare della vita eterna, e sapeva di essere segnato col segno della croce e santificato dal suo sale sin dalla separazione col nascere dal seno materno.

La forza del mistero, dunque, pervade le viscere prima ancora che la ragione batta il monito nel centro su cui si irradiano le leggi. Lo splendore di Monica si riflesse, sin dall'inizio, su quel figlio che ora voleva il Battesimo. Tuttavia quando si riebbe, il Sacramento fu rimandato: *Fu per tanto differita la mia purificazione, quasi fosse necessario che mi macchiassi ancora se ancora fossi vissuto; poiché, è chiaro, dopo quel lavacro il peccato sarebbe stato più grave e pericoloso, qualora vi fossi ricaduto. Ero perciò già credente come la mamma e tutta la famiglia, eccetto solo mio padre che tuttavia non superò l'autorità del materno amore pretendendo che io non credessi in Cristo (ivi). L'azione di grazia era già in atto, ma il suo compimento avrebbe avuto luogo solo dopo l'adesione completa di Agostino verso Colui che lo avrebbe plasmato in virtù dell'antica similitudine.*

Sant'Agostino, cari giovani, scuote la terra, con il suo diadema, dal cui splendore scaturiscono inviti ed ammonimenti: tutto è chiaro, seppure interiorizzato, come perla protetta eppure mostrata affinché i benefici si diffondano a raggiera e pervadano la traiettoria sulla quali insieme camminiamo.

Il Battesimo imprime il carattere; è il segno d'appartenenza, e chi ne viola la sacralità, non lo annulla ma ne ritarda l'azione o la vanifica: Gesù non semina sulla rupe ma su terreno fecondo. Gesù maledice il fico sterile, ma attende che i cuori di pietra diventino carne. Il lavacro battesimale te-

stimonia il segno di appartenenza: se i vostri e i nostri genitori hanno fatto in modo che ciò accadesse, prima che peccassimo (tranne la colpa d'origine) vi hanno e ci hanno consacrato, in nome della loro fede. E questo è un bene: non hanno imposto, hanno predisposto. Che male infatti può derivare dal Cristianesimo la cui radice è l'Amore donato?

Essere predisposti significa attrarre la grazia per farla germinare nel proprio essere. Nessuno, che abbia toccato le acque battesimali e ne sia divenuto cosciente, è rimasto privo di luce. La luce infatti è la caratteristica dell'amore: chi ama è in grado d'amare perché gli si sono aperte le vie della conoscenza. Poveri coloro i quali vengono lasciati allo sbando: di essi se ne cura solo la pietà di Dio, qualora i genitori non procedessero nel dono dei sacramenti, e allentassero le briglie, sin dall'adolescenza, quando alla colpa originale si incastonano le pietre false dell'errore.

La nostra società è ricca di figli che inveiscono contro i genitori, ai quali non perdonano il fatto di averli battezzati. In realtà costoro temono il "segno indelebile" la cui potenza è sussurro e grido. Il Battesimo non è una pioggia sottile. E' un uragano di grazia, e preme, sulla coscienza, per liberare l'individuo dal sonno dei millenni. Nel fonte battesimale infatti avviene la rinascita. Da qui scaturisce il lamento di Agostino: *Ti prego, mio Dio: desidererei sapere, se tu lo permetti, per qual fine fu differito il mio battesimo. Fu un bene per me che mi fossero quasi lasciate le briglie sciolte al peccato oppure no? Come mai anche ora sentiamo dappertutto ripetere or per questo or per quello: Lasciatelo, faccia ciò che vuole; non è ancora battezzato!, mentre per la sanità del corpo non diciamo: Lascialo, si ferisca di più; non è ancora guarito?* (ivi).

Le premure del corpo evidentemente vincono quelle dello spirito. Se sapessimo quali prospettive ha lo spirito, sottoporremmo la carne alle penitenze concrete. Il Re dei re nacque povero in una grotta, e andò straniero in Egitto. Durante la Missione fu tentato e perseguitato; si sottopose al battesimo di penitenza, ma le acque del Giordano si purificarono a contatto con il suo Corpo, e i cieli si aprirono, per la compiacenza del Padre (Mt 13,17). Gesù non aveva bisogno del battesimo di penitenza né di fare penitenza ma, per 40 giorni (Lc 4,1) digiunò nel deserto prima di consegnarsi alla Croce nel cui segno ognuno di noi ha ricevuto quel Battesimo della cui bellezza Sant'Agostino parla indicandoci la via della grazia santificante.

Ci sembra di udire la voce del Santo, colma di rimpianto: *Fu pertanto differita la purificazione*. Quante volte, capita di udire gente infelice per il proprio Battesimo. Alcuni vorrebbero uscire dal coro, separarsi, come capri, dagli agnelli. Rimpiangono di non essere liberi di scegliere — tra le religioni — quella più consona alla loro indole. Vorrebbero sentire il peso del Karma e magari scalare le vette dell'India, in cerca di purificazione. Altri vorrebbero il Budda, come andamento propiziatorio, o il corano, come sigillo inviolabile, posto sulla propria mente, a scapito dell'intelletto per il quale passano le libertà, scaturite dalla terra dopo che il Sangue preziosissimo dell'Agnello l'ha resa feconda. Cari giovani, il vostro e il nostro Cristianesimo non è una religione, è una Persona, la quale fa parte della Trinità divina, e si proclama Via, Verità e Vita. Gesù non può essere paragonato a nessun profeta con pseudo-visioni celesti. Egli, pur essendo di natura divina, è nato Uomo e non ha nascosto la sua umanità ma l'ha vissuta secondo le leggi naturali, al punto da morire dissanguato sul legno della Croce. Lo ha fatto per noi.

Nessuno escluso. Noi siamo l'umanità, da un capo all'altro del globo: *Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* (Mt 16,19).

Ci ha comandato di amarci l'un l'altro come lui ci ha amato. In quanto alla sua presenza in mezzo a noi, venti secoli di martirio, di persecuzione contro la Chiesa, di santi, canonizzati in nome della carità e delle virtù eroiche, lo testimoniano. Egli risorse realmente e si fece cibo e bevanda per saziare l'umanità: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio* (Gv 1), ora è qui con noi, e la sua presenza è tangibile mediante la grazia santificante il cui soffio placò la sete di Sant'Agostino. Eppure gli rimarrà il lamento nostalgico per quell'immersione mancata, sin dall'inizio, nelle acque battesimali: *Quanto meglio, dunque, sarebbe stato che io fossi guarito al più presto e si fosse cercato di mettere al sicuro, con la mia diligenza e quella dei miei, la recuperata salvezza dell'anima sotto la tua protezione, tu che quella salvezza mi avevi donato! Quanto sarebbe stato meglio!* (ivi).

Questo lamento di Sant'Agostino è il diamante in cui si riflette il nostro dolore, se siamo colpevoli, dinanzi a Dio, e rimpiangiamo il tempo verginale, ottenuto col Battesimo; un tempo di grazia, così forte e immensurabile che, da solo, potrebbe essere posto a cinta di riparo, contro gli assalti del nemico. Sì, il nemico, cari giovani: sempre all'erta e disposto a traviare le vostre e le nostre menti. Pur essendo presente, tra noi, il Signore della pace, la tentazione attraversa come un fulmine il cielo della nostra vita. Allora tutto si opacizza e si teme che il Credo, con le sue sembianze, si frapponga e provochi un arresto nell'andamento umano. No! State tranquilli. Uscite dall'inquietudine: l'Amore di Gesù vi possiede lasciandovi liberi. L'abbraccio del nemico, al contrario, ci possiede levandoci la libertà.

Nascendo, l'unico intralcio è dovuto alla colpa originale. Gesù, incarnandosi, nel grembo della Vergine, morendo e resuscitando ha divelto la barriera. Nulla è rimasto come prima; i nostri peccati sono stati rimessi *secondo la ricchezza della sua grazia* (Ef 1,3-10) e prosegue: *poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero del suo volere, il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*. Questa buona notizia vi sia e ci sia di conforto, cari giovani, nei giorni in cui potreste o potremmo sentire l'urgenza di strappare dall'anima il segno indelebile del Battesimo, poiché esso è pungolo vivente, monito interiore, assillo che presiede a ogni nostro e vostro atto che non sia conforme all'Amore di Cristo. Sappiatelo: è perché non veniate separati come capri dagli agnelli, che vi morde l'anima costringendo la coscienza a verificare il cammino prima di percorrerlo.

Il tempo della giovinezza va curato in modo particolare: è come la semina nel campo; da questo dipende la messe. Se poi pensiamo alla nostalgia di Sant'Agostino, quando dice "Quanto sarebbe stato meglio!", il rimpianto potrebbe aprire una nuova dimensione, se abbiamo ricevuto il Battesimo, e in qualche modo lo abbiamo messo da parte, convinti che non fosse vivente. Si potrebbe dubitare della vita del corpo, che a volte vegeta, ma non quella del Battesimo i cui frutti avvolgono ogni stagione e le creature in essa.

Il Signore apre le braccia a coloro che in esse cercano rifugio. Qualunque ora è quella giusta, prima della morte, per meditare e placare la nostra sete. Dio permise che la purificazione di Agostino fosse differita, e il

commento del Santo ci colma di stupore: *Quella madre forse prevedeva quanti e quali impeti di tentazione mi avrebbero minacciato dopo la puerizia e voleva lasciar loro ciò da cui poi sarebbe venuto fuori la nuova forma, piuttosto che la mia forma stessa* (ivi).

Così accadde. La riconciliazione con Cristo, che già conosceva, ebbe luogo quando il cielo lo permise, ma il Battesimo d'amore costituì la ricchezza inviolabile sulla quale noi meditiamo. Una volta entrato nel recinto santo, dove il buon Pastore ha cura delle pecore, Agostino divenne un campione di fermezza: il mondo, con i suoi clamori, rimase fuori, e il mistero della purificazione gli edificò quella forma, nuova e definitiva, nella quale vorremmo entrare per assaporare il sigillo di appartenenza: essere di Dio, aderire cuore ed anima alle sua Leggi.

Nella notte del 25 aprile 387 S. Agostino fu battezzato da S. Ambrogio. Dall'immanenza esplose la trascendenza: *Quanto piansi tra gli inni e i cantici, vivamente commosso alle voci della tua Chiesa soavemente echeggiante!* (9, 6). È l'esordio nella libertà dello spirito: i legami della carne, il peccato, la dissolutezza furono sciolti dal sacramento; "ogni apprensione della vita passata si allontanò da lui" e crebbe a dismisura l'amore che ora gli conferisce un fascino particolare: egli ha superato i limiti della colpa ma anche quelli della sapienza effettuando l'innesto da piccolo tralcio alla grande Vite, in modo che il nettare dell'intersecazione perfetta, potesse per sempre stillare e dissetare coloro che in futuro, o nel presente, fossero in attesa del miracolo.

Maria Teresa Palitta

Pastorale vocazionale



a cura di José Fernando Tavares, OAD

Un invito da non cestinare

Linee per la pastorale vocazionale per l'anno 2004

1650 anni fa nasceva sant'Agostino. Per noi Agostiniani Scalzi dovrebbe essere molto di più di una ricorrenza! Un'occasione per riscoprirlo e per riscoprirci. Sì perché ne portiamo addosso il peso della fama, della spiritualità, della saggezza convinti che sia un patrimonio vivo per noi e per tutta la Chiesa. E' occasione per un ripensamento e per una ripartenza. Un nuovo slancio insomma, per ravvivare la nostra fiducia nell'esperienza umana e spirituale di Agostino che ci ha aperto un orizzonte nuovo sulla ricerca incessante di Dio da parte dell'uomo.

La commissione per la pastorale giovanile e vocazionale istituita dal consiglio provinciale ordinario del settembre 2003 vuole ripartire da qui per intraprendere i suoi primi sforzi e programmi. Sappiamo quello che si dice sulle commissioni..., sappiamo quello che si pensa degli incaricati delle vocazioni... e non pretendiamo sfatare nessun mito in proposito, ma vogliamo riprovarci convinti che anche il nostro Ordine può e deve contribuire al bene umano e spirituale della Chiesa, aiutando i cristiani a crescere verso una concezione adulta della vocazione, che non è solamente scelta ministeriale o di consacrazione ma è educazione ad intendere la vita come dono di sé.

La commissione si è riunita a Pesaro il 9 e 10 gennaio. Ha ascoltato la testimonianza di un nuovo modo di affrontare il discernimento personale e vocazionale dei giovani intrapreso dalla diocesi di Fano. Riflettendo sulle parole di don Giacomo e di due giovani, abbiamo individuato alcuni obiettivi che intendiamo raggiungere a partire dall'anno in corso. Li possiamo elencare come segue.

QUALIFICARE APERTAMENTE LA NOSTRA IDENTITÀ

Nel corso dei mesi di *aprile, maggio e giugno '04* verranno organizzate delle *settimane agostiniane nelle nostre comunità* in cui saranno presentate la storia e i lineamenti fondamentali della figura di sant'Agostino. Sarà curata la pubblicazione di un sussidio con un'esposizione sintetica della vita del santo padre, spunti di meditazione e testi di preghiera unitamente a canti e a riferimenti biblici essenziali. La guida potrà essere utilizzata per la preparazione delle settimane agostiniane ma anche come libretto per far conoscere il messaggio e la vita di sant'Agostino. Il libretto è pensato per essere distribuito non in modo anonimo ma direttamente e personalmente.

AVVIARE ESPERIENZE DI CONDIVISIONE COMUNITARIE DI VITA E DI FEDE

I membri della commissione cercheranno di creare delle *occasioni di incontro e di condivisione di vita* nelle varie comunità dove sono inseriti per renderne partecipi coloro che in qualche modo sono interessati al nostro stile di vita. Siamo sicuri che esponendoci al giudizio e allo sguardo dei giovani riusciremo anche a trovare le provocazioni necessarie per una vita religiosa più autentica e radicale. Siamo anche convinti che condividendo il vissuto feriale della nostra consacrazione potremo trasmettere uno stile cristiano di vita e di relazione.

La struttura di simili incontri dovrebbe garantire almeno due momenti: un tempo di preghiera e di riflessione comune che porti alla condivisione di quanto si è vissuto e l'incontro con la fraternità anche attraverso la condivisione della mensa o di qualche attività comune.

A livello di tematiche ci proponiamo di ricalcare lo schema proposto per il *giubileo agostiniano* di quest'anno ovvero *Comunità e interiorità*. Verranno elaborate delle piste di approfondimento per affrontare i momenti di preghiera e di condivisione di cui si è scritto sopra. Il materiale potrà essere richiesto a ciascun membro della commissione.

Infine cureremo la rinascita del giornalino *Emmaus* con il quale il i professori della Madonnetta, un po' di anni fa, avevano avviato un'esperienza felice di comunicazione e condivisione con coloro che ci seguono più da vicino con l'affetto, l'amicizia e la preghiera. Il foglio verrà distribuito nelle varie comunità chiedendo la collaborazione per una larga e costante diffusione.

CURARE IL DISCERNIMENTO PERSONALE SULLE SCELTE DELLA VITA

Siamo di fronte a una gioventù spesso indecisa, che cerca facili soddisfazioni e pochi rischi. La generazione contemporanea vive spesso in balia di opinioni e di facili illusioni che, scontrandosi con le difficoltà che la vita stessa presenta, spesso provoca delusione, tristezza, sfiducia in sé, nel prossimo e in Dio. Aiutare i giovani attraverso un serio discernimento che li porti a capire sé stessi e a scegliere, è la condizione necessaria per avere padri e madri di famiglia liberi e autentici, per avere cristiani che scelgono di aderire al vangelo e di accettarne la radicalità, per avere consacrati e ministri di Dio consapevoli, maturi e gioiosi. C'è un senso alto della vita da proporre e da difendere che solo in Gesù trova la sua meravigliosa verità. Direzione spirituale e colloqui personali rimangono i percorsi preferenziali per realizzare lo scopo.

Infine, non lasciamoci tentare dai facili reclutamenti. L'esperienza insegna che, anche coloro che sembrano proporsi più fervorosamente per la vita consacrata e sacerdotale hanno bisogno di un discernimento serio e attento. La costanza nella ferialità rimane sempre il miglior segno di vocazione che la persona possa offrire.

Tutto quello che si è scritto in queste pagine non vuole rimanere lettera morta e tutti noi ci siamo impegnati a dare visibilità alle nostre intenzioni e propositi. Non sarà facile dati gli impegni e le difficoltà delle nostre comunità. La preghiera è che ci sosteniate con l'incoraggiamento, l'appoggio alle iniziative, il saggio consiglio e qualche suggerimento.

Affidiamo al S. Padre Agostino, maestro di vita interiore, il nostro servizio.

La commissione:

**P. José Fernando Tavares - P. Airton Mainardi - P. Carlo Moro
P. Alex Remolino - P. Claudio Bonotan - P. Aristotele Saiyon
P. Antioco Mahinay - P. Ferdinando Puig - Fra Eder Rossi**

Donna, a te dico...



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

"Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gen 1,26-27).

L'armonia del disegno divino! Il corso della storia, però, ha visto disattesa questa armonia, distorta da violenza e ideologie. Certamente oggi nella maggior parte dei Paesi della terra la dignità intangibile della donna è affermata e difesa - anche se non sempre alle parole seguono i fatti - ma assistiamo anche ad un fenomeno singolare.

È come se tante donne, nel cercare di vedere riconosciute se stesse, si fossero smarrite per strada, come se avessero smarrito chi sono e quale è il loro ruolo. È indispensabile tornare a capirsi per poter capire!

Riandiamo allora alla fonte, a quella Parola che ha segnato l'inizio della nostra avventura: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò". Dio crea per amore l'universo e al suo centro l'uomo, maschio e femmina, in una relazione così profonda da essere inscindibile, e tale che l'uno senza l'altra è completo in sé come persona e al tempo stesso mancante di una parte. È infatti nella relazione reciproca, complementare e corresponsabile che l'essere umano si realizza in pienezza.

Quando, da una parte o dall'altra, si altera questa verità, si genera uno squilibrio soffocante che produce morte. Prima è stato il maschilismo che ha cercato di imporre il suo dominio negando spazio all'universo femminile; ora è una parte del femminile che ci sta provando, in una sorta di suicidio inconsapevole. Quasi come una ripicca, un desiderio di rifarsi e di prevalere che porta tante donne ad assumere atteggiamenti contrari alla loro identità più profonda e più vera... atteggiamenti contro l'altro, atteggiamenti contro la vita - e credo non esista "bestemmia" più grande per una donna, chiamata per eccellenza ad essere vita che dona vita, che negarsi ad essa.

E ci sono tanti modi per farlo, non solo l'aborto o l'uso di anticoncezionali, ma anche la ricerca spasmodica per avere un figlio preteso come un diritto, segno di egoismo mascherato perché in fondo al primo posto ci sono sempre io e la voglia di vedere soddisfatto un mio desiderio; il mettere la carriera avanti a tutto; l'inseguire una falsa libertà che fa usare cose e per-

sone per raggiungere i propri scopi; non avere disponibilità all'ascolto, alla pazienza, alla consolazione, all'aiuto. Quell'aiuto specifico della donna che il testo della Genesi ci indica conseguenza del suo essere simile all'uomo: "Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile... essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa" (Gen 2,18.23).

Proprio avendo davanti il quadro della creazione, qualche anno fa, nel 1995, il Papa Giovanni Paolo II indirizzò "a voi, donne del mondo intero" una lettera, quasi ideale dialogo tra lui e il cuore-mente di ogni donna per dire il suo grazie a Dio e a loro e sostenere il cammino che sta portando alla luce la vera e piena espressione del "genio femminile".

È questo che la donna stessa oggi deve riscoprire e manifestare nella complessità del suo essere per offrire al mondo, che ne ha disperato bisogno, il suo contributo unico di capacità di vedere l'essere umano e di accoglierlo.

Grazie a Dio non mancano - come non sono mai mancate né mancheranno - donne che vivono così la loro storia, sia donne conosciute, sia donne che, nella semplicità e nella normalità del quotidiano, colgono la propria vocazione profonda nel donarsi agli altri. "In questo modo si realizza nella storia dell'umanità il fondamentale disegno del Creatore e viene alla luce incessantemente, nella varietà delle vocazioni, la bellezza - non soltanto fisica, ma soprattutto spirituale - che Dio ha elargito sin dall'inizio alla creatura umana e specialmente alla donna" (Giovanni Paolo II, Lettera alle donne, 12).

Mi ha sempre colpito leggere nel Vangelo che la suocera di Pietro, guarita da Gesù, "si alzò e si mise a servire" (Mt 8,15), come se il servizio fosse il segno esteriore della guarigione avvenuta. Credo sia proprio così se Gesù "è venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita" (Mt 20,28). Servizio che non è obbligo umiliante che schiaccia ma espressione massima di libertà, desiderio di sostenere una vita che quotidianamente nasce. Penso e dico grazie allora:

«a te, donna-madre, che ti fai grembo dell'essere umano nella gioia e nel travaglio di un'esperienza unica, che ti rende sorriso di Dio per il bimbo che viene alla luce, ti fa guida dei suoi primi passi, sostegno della sua crescita, punto di riferimento nel successivo cammino della vita;

a te, donna-figlia e donna-sorella, che porti nella famiglia e nella vita sociale le ricchezze della tua sensibilità, della tua intuizione, della tua generosità e della tua costanza;

a te donna-lavoratrice, impegnata in tutti gli ambiti della vita sociale, economica, culturale, artistica, politica, per l'indispensabile contributo che dai all'elaborazione di una cultura capace di coniugare ragione e sentimento, ad una concezione della vita sempre aperta al senso del "mistero", alla edificazione di strutture economiche e politiche più ricche di umanità;

a te donna-consacrata, che sull'esempio della più grande delle donne, la Madre di Cristo, Verbo incarnato, ti apri con docilità e fedeltà all'amore di Dio, aiutando la Chiesa e l'intera umanità a vivere nei confronti di Dio una risposta "sponsale", che esprime meravigliosamente la comunione che Egli vuole stabilire con la sua creatura;

a te donna, per il fatto stesso che sei donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani» (Giovanni Paolo II, Lettera alle donne, 2).

Se la donna si lascerà guidare dalla luce dello Spirito in tutto ciò che è ed è chiamata ad essere - segno di speranza e di vita - potremo guardare al futuro con rinnovata fiducia. Perché finché c'è amore che si dona, il mondo può ancora essere armonia, perché solo l'amore sa coniugare la libertà con la vita!

*Essere donna, che sublime "vocazione", Signore!
È bellissimo essere donna!
Guardare a Maria per imparare da Lei:
Donna vera, Donna perfetta, Donna bellissima.
Donna chiamata a donare la vita,
a generare la vita per divenire madre di tutti i viventi.
Avere il cuore dilatato, senza più confini,
per accogliere l'uomo con il tuo stupore,
con il tuo compiacimento,
contemplando il suo essere "cosa molto bella".
Come quel primo giorno,
quando Adamo uscì dalle tue mani di Artista,
e soffrire con te, Signore,
quando, di fronte al "mysterium iniquitatis", diviene deforme e mostruoso.
Donna: per amare col cuore di madre,
con l'unico desiderio che nell'altro si compia la tua e non la mia volontà.
Amare in te, nella libertà di chi non vuol possedere,
perché l'amore lega i cuori, senza le catene dell'egoismo,
rendendoli una cosa sola.
Donna: per far gustare la bellezza di sentirsi amati, attesi, desiderati,
per risvegliare quella nostalgia che ci portiamo dentro
di un rapporto di comunione vero, profondo, che sa di eterno,
che niente, nemmeno la morte, potrà spezzare.
Donna: amica, compagna dell'uomo
perché ossa delle sue ossa e carne della sua carne,
per camminare insieme e insieme costruire la città di Dio.
Questo è il tuo progetto da sempre,
perché maschio e femmina hai reso l'uomo.
Non antagonisti, non rivali, non nemici, ma una carne sola.*

*E tu, donna, che non sai più chi sei,
che stai facendo dell'egoismo la strada della tua realizzazione;
che ti rendi oggetto di seduzione buttandoti via
per un piacere che lascia l'amaro in bocca;*

*tu, donna, che non vuoi più servire,
che non vuoi più donare nuove vite al mondo,
in nome di una falsa libertà, di una falsa emancipazione;
donna, che non sai più riconoscerti in Maria,
modello e immagine vera della tua identità:
fermati, e guardati. Ti riconosci?
Forse mai come oggi l'uomo sta scoprendoti importante,
sta rendendosi conto della tua insostituibile ricchezza
anche se non manca chi continua a volerti usare.
Non così ottieni la tua libertà.
Non così troverai ciò che cerchi. Non così sarai una donna.
Non essere nemica di te stessa,
non dare ragione a quell'uomo che non ti ama.
Lotta per la tua vera identità, per la tua affermazione.
Rifiuta di essere oggetto da vetrina,
sai bene che questa non è la tua sola bellezza.
Sei creata per essere aiuto, sostegno,
per rendere visibile l'amore materno di Dio,
in una donazione totale e gratuita,
qualunque sia la strada che ti è stata affidata.
Apri ti alla Vita, apri ti all'Amore,
renditi strumento di pace e di comunione.
Il mondo ha bisogno della tua femminilità per respirare a due polmoni.*

*Ti prego, Signore, grida al suo cuore perché si apra alla tua verità,
e impari a conoscersi, così come facesti con me quel giorno,
quando apristi i miei occhi perché potessi rinascere a vita nuova,
lasciandomi formare per essere, con te, donna.*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, osa

Camminare insieme



Angelo Grande, OAD

In questa pagina che si rivolge, in modo particolare ma non esclusivo, ai Terziari ed Amici di S. Agostino abbiamo trattato lungamente della preghiera prendendo spunto dal libro delle Costituzioni che ricorda come gli Agostiniani Scalzi: "diano priorità alla vita contemplativa la quale raccoglie dalla dispersione esteriore...; apre al dialogo... con Dio...; rende docili alle mozioni dello Spirito Santo...; inclina allo studio della sacra Scrittura e delle cose divine" (Cost.n.6).

"Questo è dunque il procedimento per pregare - ricorda S. Agostino - : solitudine del cuore, ingresso nel santuario dell'anima dove Dio abita; esercizio della fede; parlare al Signore ed ascoltarlo.

Ma, immediatamente, le stesse Costituzioni - sempre riferendo il pensiero agostiniano - ricordano che l'amore non si limita alla preghiera ma spinge ad un "giusto operare".

Giusto operare: ecco il successivo passo che vogliamo muovere.

CHI SIAMO E CHE COSA CI STA A CUORE?

Ancora una volta, come frati e come cristiani, ci domandiamo: chi siamo e che cosa ci sta a cuore?

Tra le caratteristiche che accomunano gli istituti religiosi nella loro nascita e - Dio voglia - in tutto il loro cammino, vi è quella di ricoprire i vuoti eventualmente verificatisi nella Chiesa e nella società. Più che sentinelle avamposti; punte di attacco più che giocatori di centro campo.

Per i religiosi, in modo particolare, dovrebbero valere le parole di Gesù: "se il sale perde il suo sapore...."!

Lo stesso monito ricordiamo a chi desidera "camminare insieme" a noi.

Nel settore gastronomico, e in quello commerciale in genere, ci si tiene a conservare, garantire e difendere da imitazioni e contraffazioni la genuinità di alcuni prodotti tipici di regioni e paesi.

Il "prodotto" di cui ci sentiamo consumatori e rappresentanti ha la genuinità garantita da un marchio vecchio di duemila anni. Si chiama: Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio.

Pur avvalendosi di dati e statistiche offerte da sociologi e tecnici, ciascuno di noi può rendersi conto direttamente di quanto il lievito ed il sale fornito dal vangelo tramite la predicazione della Chiesa e la celebrazione dei sacramenti o attraverso iniziative ed attività molteplici, siano stimolanti o meno.

Tanti segni (modi di dire; nomi dei santi riportati dai calendari e dalle agende; Crocifissi contestati e a volte sfrattati che riappaiono come semplici croci ornamentali e decorative; dibattiti, documentari ed altri servizi di contenuto cristiano trasmessi in televisione a volte con punte sorprendenti di ascolto, ecc....) sembra abbiano perduto la loro efficacia di comunicazione. Si ha l'impressione che non funzioni bene la cinghia di trasmissione per cui esortazioni verbali e testimonianze significative e coerenti non incidono oltre la sfera emotiva.

O il "sale" ha perduto la sua efficacia ed è stato sostituito da altri ingredienti che vanno sotto il nome di libertà, autodeterminazione, diritto o il palato di molta gente si accontenta del piatto preconfezionato e precotto che passa dal surgelatore al forno a microonde.

Purtroppo, tra gli addetti ai lavori ma più numerosi tra i buoni fedeli, vi è chi si limita a recriminare e ad attendere che, come a volte - ma fortunatamente non sempre - è avvenuto, si ritorni al passato.

La ricetta data da S. Paolo, vissuto in ambienti non certo più cristiani dei nostri, insegna ad entrare nel vivo delle situazioni: tutto pesate, provate tutto ma mettete da parte ed utilizzate solo ciò che è buono.

Chi è insaporito ed illuminato dal vangelo non si scoraggia definitivamente alla prima difficoltà, non cambia idea al primo soffio di vento contrario, non evita il confronto.

Gesù presenta se stesso e i suoi con un' altra immagine: la luce. Portiamo in mano una fiammella che costantemente dobbiamo alimentare. Impriigionarla sotto un recipiente per difenderla equivarrebbe a soffocarla.

Sale e luce sono realtà positive, evidenzia i sapori il primo e manifesta la bellezza delle forme e dei colori la seconda.

Fanno al caso nostro, per mettere a frutto il capitale ricevuto, i mezzi raccomandati da S. Agostino: familiarità con la sacra Scrittura; celebrazione dei sacramenti; riferimento costante al rapporto privilegiato con Dio suggellato nel battesimo; inserimento non solo anagrafico nella comunità ecclesiale; accoglienza della direttive della Chiesa.

Chi siamo e che cosa ci sta a cuore? La domanda non ha trovato ancora una risposta esauriente, ma chi la può dare a nome di un altro?

P. Angelo Grande, OAD

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

I CAPITOLI ALLA PORTA

Vorrei ritornare, dopo l'accenno fatto sul precedente numero, su due appuntamenti che interessano soprattutto - ma non solo - i frati: la Congregazione plenaria ai primi del prossimo luglio e il Capitolo provinciale d'Italia alla fine dello stesso mese. E ne riparlo proprio in questa pagina perché si tratta veramente di "vita nostra".

All'approssimarsi dei "capitoli" i religiosi, e le persone che con essi hanno una certa familiarità, pensano alle scadenze e al successivo rinnovo degli uffici, a possibili trasferimenti, e ne attendono la data con speranza. La speranza infatti ben si addice sia a chi desideri una riconferma, sia a chi attenda un cambiamento.

Guardare, però, ai Capitoli solo con questa ottica è alquanto limitativo e fuorviante. I Capitoli, infatti, che vedono la partecipazione di una larga partecipazione di rappresentanti di tutti i religiosi, prima di scegliere gli uomini incaricati della guida delle comunità e della realizzazione di programmi, discutono, scelgono e definiscono i programmi stessi.

Ma questi, per garantire un margine di realizzazione, devono tener conto di ciò che merita priorità e dei mezzi che si hanno a disposizione per la loro esecuzione. La base delle discussioni programmatiche è

costituita dalle relazioni presentate e dai successivi interventi.

Il Consiglio generale, in un recente messaggio ai confratelli, chiedeva - quasi con il tono di richiamo - che tali relazioni siano: "più complete non solo nell'aspetto statistico ed analitico; più propositive: con uno sguardo al passato e al presente ma al tempo stesso spinto oltre l'immediato orizzonte; consultazioni e verifiche non affrettate; se il corso della storia non si può arrestare, si può evitare che il fiume straripi, se ne possono anzi convogliare ed utilizzare le acque. La politica dello struzzo, che nasconde la testa sotto terra per non affrontare i problemi, non si concilia con la responsabilità di interpretare i segni dei tempi. Certe decisioni che ormai sono nell'aria, perché indilazionabili, richiedono un difficile e lungo periodo di preparazione anche a livello psicologico. Il futuro non si improvvisa".

A queste parole, che non nascondono preoccupazione e difficoltà, giunge una prima risposta di segno positivo da un gruppo di nove confratelli i quali riuniti, il 9 e 10 gennaio u.s., nel convento-parrocchia di Pesaro per l'elaborazione di un piano di animazione vocazionale, si dicono pronti a ripartire. "Convinti che il nostro Ordine... deve contribuire al bene umano e spirituale... educando e aiutando a far cresce-

re... verso una concezione adulta della vocazione intesa non solamente come scelta ministeriale o di consacrazione ma come dono di sé e della propria vita".

Dopo aver solennemente dichiarato che le riunioni del gruppo non si esauriranno nel decidere la data dell'incontro successivo, i partecipanti hanno concretizzato un primo impegno per la organizzazione, nei prossimi mesi di aprile-giugno, di settimane agostiniane.

Ottimo contributo al ricordo dei 1650 anni dalla nascita di S. Agostino.

La Congregazione plenaria, riunione ad alto livello allargata ai rappresentanti della base, ordinariamente non ha compiti elettivi ma di supervisione e di stimolo. Essa, nel sessennio che va da un capitolo generale all'altro, si riunisce due volte. La prossima, ad un anno dal Capitolo generale, è chiamata a redigere un esauriente rendiconto e un piano di lavoro per gli anni seguenti.

Una questione da esaminare, già presentata ai partecipanti, è la revisione di alcuni articoli delle Costituzioni riguardanti la struttura del governo centrale. Se si raggiungesse una convergenza su tali punti, la riforma potrebbe essere varata dal Capitolo generale.

Ma, senza togliere nulla alla necessità di rendere sempre più attuale ed efficiente la legislazione, la responsabilità dei partecipanti alla Congregazione a al successivo Capitolo sarà principalmente quella di individuare i settori della vita spirituale e ministeriale attorno a cui richiamare l'attenzione di tutti. Una attenzione che divenga tensione, una tensione che spinga alla collaborazione, alla sussidiarietà, alla condivisione di personale ed anche di risorse economiche.

I laici ci possono aiutare in questo cammino?

In passato la loro "partecipazione ai capitoli" si è limitata spesso al promuovere o aderire a sottoscrizioni per evitare o accelerare avvicinamento di persone. Che si possa e si debba andare molto più in là ne siamo convinti e desiderosi, perciò ne parliamo, con fiducia, nella pagina: "vita nostra" che è anche loro.

GIUBILEO AGOSTINIANO

Dopo la lettera dei Superiori/e generali, già pubblicata, i suggerimenti e le indicazioni vanno prendendo

consistenza grazie anche al lavoro di una

commissione intercongregazionale che tornerà a riunirsi il 20 febbraio.

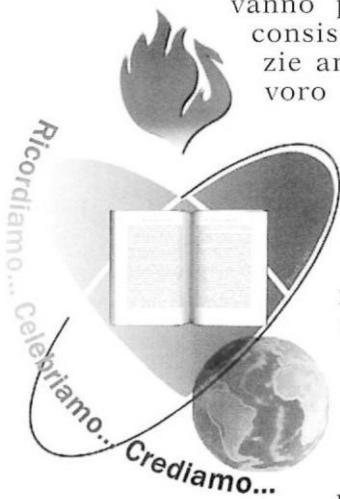
Allo studio, fra l'altro, un pellegrinaggio a

Pavia sulla

tomba di S. Agostino il giorno della sua nascita (13 novembre) ed una visita ai luoghi della sua attività pastorale (Tunisia ed Algeria) dal 19 al 26 settembre.

DA TRAPANI

Nella chiesa dell'Itria, dove se ne conservano le spoglie, il 16 gennaio è stato ricordato, come ogni anno, il Ven. Fra Santo di S. Domenico (1655-1728). I trapanesi hanno ancora tanta devozione per il loro concittadino che mendicando di porta in porta per le necessità del convento, ricambiava la offerta e il non raro rifiuto con la speranza e la serenità che sapeva infondere.



VOCAZIONI

I membri della commissione per la Pastorale Vocazionale della provincia italiana OAD, istituita dal capitolo Provinciale, si sono riuniti a Pesaro il 9 e 10 di gennaio. Hanno ascoltato la testimonianza di don Giacomo della diocesi di Fano.

Cogliendo gli spunti dalla testimonianza, la commissione ha cercato di mettere a punto un piccolo programma per il 2004. Tra le iniziative proposte si evidenzia la riedizione del giornalino "Emmaus" e le settimane agostiniane vocazionali. La lettera ufficiale della commissione la potete leggere su questo numero di Presenza Agostiniana.

DALLE FILIPPINE

"Oggi - scrive p. Luigi alle 4,30 del mattino del 4 febbraio 2004 - apriremo il container. In pomeriggio confessioni in una scuola e poi inaugurazione del mese vocazionale all'università...poi il primo venerdì del mese con veglia tutta la notte, rosario e messa alle 2,30 del mattino...!"

Chi desiderasse ricevere settimanalmente, via e-mail, un breve pensiero agostiniano per ogni giorno si metta in contatto con: oad@skyinet.net



CEBU (Filippine)
Giardino del Rosario

DA SPOLETO

I confratelli di Spoleto e la comunità parrocchiale ricordano i quaranta anni della costruzione della nuova chiesa sede della parrocchia.



Interno della chiesa S. Rita di Spoleto

Gli Agostiniani Scalzi vennero a Spoleto nel 1621 prendendo in custodia la chiesa del SS. Crocifisso (sec.IV-V); ne furono allontanati dalle soppressioni degli Ordini religiosi ritornandovi appena possibile spostandosi, in seguito nell'attuale convento e chiesa dedicati a S.Rita. Per le celebrazioni, che si svolgono dal 27 al 29 febbraio, sono invitati tutti i religiosi che sono passati dalla parrocchia, in modo particolare p.Luigi Celestino Iannilli che grande parte ebbe nella costruzione della chiesa. La comunità parrocchiale aspetta, soprattutto, i coniugi che che si sono sposati nella parrocchia. Per alcuni sarà un ritorno ai luoghi della giovinezza, per tutti una accoglienza calorosa della sempre e da sempre vivace e giovanile parrocchia.

SCIOPERI SELVAGGI

Il notiziario di questo numero si presenta piuttosto scarno. I cronisti locali e gli inviati speciali hanno partecipato in massa allo sciopero indetto dalla categoria!

P. Angelo Grande, OAD

Dieci anni di presenza nelle Filippine



Luigi Kerschbamer, OAD

“Non si accende la lucerna per metterla sotto il “secchio” ma sul “sito” perché faccia luce a tutti coloro che sono lontani, ma sempre vicini.” (P. Modesto Paris, Chiodoweb: 119). Citando queste parole di un mio caro confratello, che sono nient'altro che il vangelo in forma attualizzata, vorrei mettere sul moggio (versione originale) i dieci anni di presenza nelle Filippine. P. Modesto è parte di questa missione, non solo perché è venuto assieme al coro Maddalene qualche anno fa, ma perché ogni anno si fa presente con un container, a nome dell'asse Genova, Trentino, Spoleto, e dintorni. In questi giorni è arrivato l'ottavo, come sempre carico di carità e di amore, di generosità, di sacrifici, di fioretti, da parte di grandi e piccoli, famiglie e organizzazioni, negozi e fabbriche. È questa l'espressione visibile, il segno esterno della sinergia, tra confratelli e amici, conventi e parrocchie, conosciuti e anonimi, con la preghiera e il lavoro duro, a favore delle missioni.

Il tutto è incominciato dieci anni fa, quando sono arrivato all'aeroporto di Manila, avvolto nella bandiera tricolore per poter essere identificato da chi mi era venuto a prendere, senza conoscerci l'un l'altro. Poi, l'ultimo tratto di volo, Manila-Cebu dove mi aspettavano i confratelli che vi erano arrivati tre giorni prima. Quell'ora di volo è stata un'ulteriore occasione per

mettere le idee in ordine: fede in Dio e piede sull'acceleratore. L'ospitalità fraterna dei Recoletti per le prime tre settimane è stata un dono di Dio, ma appena la Provvidenza ci ha offerto una casa dove trasferirci, abbiamo accettato immediatamente per imparare a camminare con le proprie gambe. Infatti, il giorno stesso che ci siamo trasferiti nella casa è arrivato il primo aspirante, uno dei tantissimi, lungo questi dieci anni: se una ventina hanno già raggiunto il grande e prezioso dono del sacerdozio, oltre cento sono in cammino. Alcuni anche molto vicino. È stato investito per questa missione tutto, tempo e denaro (degli amici e benefattori, strumenti della mano di Dio) intelletto e braccia (abbiamo scavato per fare le fondamenta della nostra casa e con picconi e badili abbiamo smussato una collina per fare una strada di accesso), anche la salute ha dovuto cedere la sua parte (quante volte mi sono svegliato durante la notte con l'angosciata preoccupazione del triplice by-pass fissato per il 19 dicembre del 98, che con un'addizionale grazia di Dio sono riuscito a sorpassare - traduzione letterale del by pass).

Oh come eravamo felici quando dopo nemmeno un anno, ed è stato per Pentecoste, ci siamo trasferiti in “casa propria” anche se fatta solo di canne di bambù e tetti di paglia. Nel 96 il primo gruppo di giovani

pronuncia i voti semplici, cerimonia che si ripete ogni anno. I giovani aumentano e c'è bisogno di più spazio. La città di Butuan nell'isola di Mindanao dista solo una notte di nave. Ci siamo andati esattamente sei anni fa: se durante il viaggio la nave ha preso fuoco è stato solo un presagio delle benedizioni di Dio che ci aspettavano. Mi ricordava il Brasile, quando in viaggio per aprire un nuovo centro missionario, negli ultimi duecento metri abbiamo bucato tre volte!!! A Butuan in quattro mesi la missione è stata messa in piedi, a febbraio primo viaggio esplorativo, il sette di giugno, ancora una volta Pentecoste, il vescovo ha benedetto solennemente il nuovo centro missionario, forse abituato a realtà simili, non si sarà nemmeno accorto che mancavano le porte e le finestre, ma ancora una volta c'erano i tetti di paglia. Nell'anno seguente a Cebu, a Tabor Hill, nome simbolico, una costruzione di due mila metri quadrati è stata messa in piedi come centro missionario di attività e di formazione; la collina poi piano piano è diventata un centro spirituale e per i tanti ritiri che si succedono con la via crucis, il parco del rosario, il centro delle confessioni, la croce del millennio, il centro di apostolato e di assistenza per i poveri e gli indigenti.

Da due anni poi un'altra isola ci vede presenti, è l'isola di Leyte, la località chiamata Porto Bello, che è già tutto un programma, dove i novizi, dopo i quattro anni di studi filosofici spendono un anno per scoprire la vita religiosa in profondità e per dedicarsi per sempre. A fianco del noviziato si prospetta la necessità di un orfanotrofio per poter accogliere i tanti bambini di strada, e questo come espressione del carisma degli agostiniani scalzi: servire la Chiesa secondo le necessità.

Che gioia le prime due ordinazioni sacerdotali a febbraio di due anni fa, poi altre cinque ad agosto dello stesso anno. L'anno scorso poi sono state undici e quest'anno continueremo, sempre nel giorno di Sant'Agostino, con altri giovani che si dedicano totalmente alla missione e vengono corroborati dalla grazia sacramentale.

Oltre alle tre case di formazione specifica per la vita religiosa sacerdotale, siamo presenti come cappellani in due ospedali, presenza nelle carceri, centro pastorale universitario, gruppo di giovani, scuole, apostolato nelle aree povere, aperti alla missione e dovunque siamo chiamati per testimoniare e servire.

E per concludere cito ancora il Chiodoweb dell'inizio come metodo valido dovunque: "ritrovare la gioia e la strategia del lavorare in "asse" e per consolidare le motivazioni che non si trovano se non si cercano. Ritrovare l'identità del gruppo senza dimenticare che la forza sta nel sentirsi uniti non solo con le iniziative, ma negli scopi, nel fine. E non diamo colpa al tempo. Sono scuse, se il nostro cuore è pulito, se la fede è vera e viva, il lavoro per ogni attività diventa una gioia e non certo un obbligo o un peso. Questa è la realtà viva della missione nelle Filippine, risultato della preghiera e del lavoro e dedizione di tanti, anche tuo, lettore di queste pagine. Grazie a nome dell'Ordine e della Missione.

P. Luigi Kerschbamer, OAD

Da un confessore



Aldo Fanti, OAD

Signore, non ho parole per ringraziarti del potere ineguagliabile – “formidabile” avrebbe detto Paolo VI – che mi hai concesso di assolvere le anime. Un’esperienza che dà i brividi.

Non ho alcun merito se non quello che mi deriva dalla tua autorità: “A chi rimetterete i peccati saranno rimessi”. Ma la tua voce sopravanza la mia inadeguatezza.

Quando mi indirizzi un’anima è come se mi mettessi fra le mani un’ampolla, imbrattata ma fragilissima, di Murano. Le potrò ridare lucentezza e preziosità a patto che la lambisca appena appena, con la stessa levità con cui una mamma lava il suo neonato. D’altra parte, come potrei scandalizzarmi della miseria che impasta la vita di ciascuno se io stesso conosco i gridi della mia pelle?

Se quell’anima si fosse abbrutita nel male, come farle intravedere cieli nuovi, usciti ormai dal suo orizzonte, se il tuo Spirito non mi mettesse sulle labbra parole piane, suasive, che risanano senza ferire?

Se il peccato, trattenuto a lungo e visto non come un boa che avvinghia, ma come un’inezia inoffensiva, le avesse addormentato la coscienza, come potrei risvegliare in lei il rimorso se non leggesse nei miei occhi, intenso, l’accoramento del suo distacco da Te, mio Signore?

Di quanti miracoli di grazia compiuti nelle anime, o Dio, sono stato testimone! Peccatori, per anni in impermeabili ai tuoi richiami, erranti per tratturi cesposi, sono stati disarcionati dalla loro apatia perché colpiti dai barbagli della nostalgia di Te. Per siglare l’abbraccio tra Te e loro, delle mani di questo tuo servo inutile ti sei servito che, levandosi in atto di assoluzione, strappava lassù in alto pagine buie della loro vita.

Di quante croci ho avvertito il peso! Non v’è stato penitente che non me ne abbia portata una, nell’inconscia speranza che, travasandomi la sua pena, provasse un attimo di sollievo. A Te, mio Signore, a Te che la croce l’hai portata per tutti, sono ricorso affinché mi dessi le forze per far da Cireneo, anche solo per un breve tratto di strada.

Di quanti segreti sono stato depositario! Confidenze che nessuno avrebbe fatto ad anima viva, le ha deposte nel mio cuore, sapendo che lì sarebbero rimaste chiuse a chiavistello. La tomba di quei segreti la annaffio spesso con la preghiera perché vi spunti sopra il fiore della speranza.

Mi è di conforto sapere che quando mi presenterò davanti a Te, mio Signore, non avrò solo colpe da farmi perdonare, ma ti presenterò, a intercedere per me, le tante anime assolte nel tuo nome con la magnanimità adottata nel mio ministero da S. Bonaventura che diceva: «Ti prego, Signore, affinché, in confessione, riesca sempre a far apparire la tua estrema clemenza, la quale supera di gran lunga tutti i peccati, quali che siano, quanti che siano, per quante volte siano stati ripetuti».

P. Aldo Fanti, OAD

